



**Senato della Repubblica Italiana
Servizio per gli Affari internazionali**



Documentazione per le Delegazioni presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 2

Luglio 2004



Senato della Repubblica Italiana
Servizio per gli Affari internazionali

Documentazione per le Delegazioni presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 2

Luglio 2004



SERVIZIO DEGLI AFFARI INTERNAZIONALI

Direttore Maria Valeria Agostini

Tel. 06/6706.2405

Segreteria

fax. 06.6706_4336

Simona Petrucci	2989
Marzia Aizpuru	3666

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali (Assemblee Nato e Ueo)

fax. 06.6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai	2969
----------------	------

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio	3882
--------------------	------

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli	2653
Laura E. Tabladini	3428

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari (Assemblee Consiglio d'Europa, Osce e Ince)

fax. 06.6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi	2679
-------------------	------

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza	3478
-----------------	------

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti	2884
Brigidina Gentile	5098

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax. 06.6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti	2891
----------------	------

Consigliere

Davide A. Capuano	3477
-------------------	------

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna	2359
Luca Briasco	3581
Viviana Di Felice	3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella	2873
Antonia Salera	3414

Unità Operativa "Attività di traduzione e interpretariato"

fax. 06.233237384

Segretario parlamentare Interprete Coordinatore

Paola Talevi	2482
--------------	------

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi	3418
Patrizia Mauracher	3397
Claudio Olmeda	3416
Cristina Sabatini	2571
Angela Scaramuzzi	3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il secondo rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'Istituto Affari Internazionali per il Senato.

L'elaborato è frutto della collaborazione attivata - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Il rapporto si apre con un capitolo destinato a fare il "punto del mese" attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Seguono una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Nel rapporto di luglio i temi presi in considerazione sono: NATO e politica di sicurezza e difesa; lotta al terrorismo; Medioriente; le sfide dell'Asia; politica estera americana; elezioni presidenziali; economia.

Ciascun rapporto è corredato da una cronologia degli avvenimenti del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegata al presente rapporto è un'analisi su "Ruolo e riforma dell'ONU: posizioni in America e in Europa", redatta da Ettore Greco, vicedirettore dell'Istituto Affari Internazionali.

Lo studio è disponibile su richiesta presso la Segreteria del Servizio.



OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

Luglio 2004



Indice

1. Il punto del mese	p. 3
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	
2.1 Nato, politica di sicurezza e difesa	p. 9
2.2 Lotta al terrorismo	p. 13
2.3 Medioriente	p. 15
2.4 Le sfide dell'Asia	p. 17
2.5 Politica estera americana	p. 19
2.6 Presidenziali americane	p. 25
2.7 Economia	p. 29
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 35

1. Il punto del mese

Su tre temi principali dell'agenda internazionale si è misurata, durante il mese in esame, la capacità di americani ed europei di concordare posizioni e iniziative comuni: la stabilizzazione dell'Iraq, la politica mediorientale e la liberalizzazione del commercio internazionale.

Nonostante l'importante accordo raggiunto in giugno all'Onu sulla cornice legale della presenza internazionale in Iraq e sulle prossime fasi del processo di ricostruzione, sono rimaste notevoli divergenze sulla questione irachena che riguardano sia la strategia complessiva che le iniziative da intraprendere nel breve e medio termine.

In sede Nato è stato raggiunto un primo compromesso sulla missione per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene che gli alleati avevano deciso di istituire al Vertice di Istanbul, ma senza precisarne alcuni aspetti fondamentali, come la catena di comando. L'accordo prevede che un primo nucleo di 40 uomini cominci ad operare in Iraq, sin dal 6 agosto, per predisporre le attività di addestramento, creando, fra l'altro, un quartiere generale della missione a Baghdad. Cedendo alle pressioni americane, la Francia ha così accettato l'idea di un impegno dell'alleanza in territorio iracheno – pur se limitato a semplici attività di addestramento – laddove a Istanbul aveva chiesto che tali attività si svolgessero al di fuori del paese o fossero condotte sul piano strettamente bilaterale (senza utilizzazione delle strutture dell'alleanza). Parigi ha però ottenuto che, almeno per il momento, la missione operi al di fuori della struttura della missione militare internazionale, abbia cioè un suo comando separato da quello americano. Tuttavia è previsto che una decisione finale sul comando della missione venga presa più avanti. Se ne ricomincerà a discutere in sede Nato a metà settembre.

Il nuovo accordo sulla missione di addestramento delle forze di sicurezza irachene può essere interpretato come un segnale di riavvicinamento, ma, come si è visto, ne rimangono incerti gli sviluppi, soprattutto per quanto riguarda i rapporti della missione con la forza multinazionale sotto comando americano. Un impegno dell'alleanza in Iraq con una propria missione militare appare, in ogni caso, un'eventualità alquanto remota. L'estrema precarietà della situazione in Iraq – in alcune zone del paese si è assistito a un'*escalation* degli scontri e degli attacchi terroristici - continua d'altronde a complicare considerevolmente il confronto diplomatico transatlantico sulla questione irachena.

Il conflitto israelo-palestinese ha continuato a dividere profondamente Usa e Ue, che hanno finora reagito in modo in gran parte dissonante alle recenti iniziative del governo Sharon. Clamorosa – anche se tutt'altro che sorprendente - è stata la spaccatura in occasione del voto all'Assemblea Generale dell'Onu sulla mozione di condanna del muro che sta costruendo il governo israeliano in Cisgiordania: tutte e 25 i paesi membri dell'Ue l'hanno

appoggiata, mentre gli Usa, con pochi altri paesi, hanno votato contro. La difformità di posizioni tra le due sponde dell'Atlantico è uno dei fattori che rendono improbabile, almeno nel breve periodo, un rilancio della *road map* o di nuove ipotesi di soluzione negoziata del conflitto. Né la posizione americana di sostegno al governo israeliano sembra destinata a mutare, anche nel caso di una vittoria del candidato democratico alla presidenza. Il sostegno a Israele è anzi uno dei punti su cui la piattaforma di politica estera di John Kerry appare più simile, se non coincidente, con quella di Bush.

Persistono, e anzi potrebbero inasprirsi nei prossimi mesi, i motivi di attrito sulla politica verso altri paesi, in particolare l'Iran e la Cina.

Nel caso dell'Iran, l'Ue è in evidente imbarazzo: le sue aperture di credito verso Teheran non hanno dato i frutti sperati, ma in Europa continua ad essere diffuso il timore che la politica di chiusura di Washington possa non solo portare a un ulteriore irrigidimento del regime iraniano, ma anche sfociare, prima o poi, in un confronto militare. Nonostante le difficoltà della diplomazia europea, non sembrano pertanto esservi, per il momento, le condizioni per una strategia comune transatlantica contro il rischio di un Iran dotato di armi nucleari.

Nel caso della Cina, c'è il rischio che la richiesta di alcuni paesi europei – soprattutto Francia e Germania – che l'Ue attenui l'embargo sulla vendita delle armi a Pechino deciso nel 1989 dopo i fatti di Tienanmen crei un *casus belli* con gli Usa che sarebbe assai difficile da gestire politicamente. Per quanto la politica di Washington verso la Cina abbia subito oscillazioni anche vistose, è chiaro che gli americani si oppongono risolutamente a ogni mossa che può contribuire al riarmo cinese – che sarebbe in aperta contraddizione con il loro impegno a difendere Taiwan - e tanto meno intendono farsi scavalcare dagli europei nella gestione dei rapporti strategici con Pechino.

Nel campo della lotta al terrorismo è in atto un generale ripensamento, sia in America che in Europa, sulle strategie e gli strumenti adottati dopo l'11 settembre. Negli Usa ha avuto grande risonanza il rapporto della commissione del Senato che ha avanzato una serie di critiche sulla condotta dei servizi segreti americani prima e dopo gli attentati a New York e Washington, gettando anche nuove ombre sulle motivazioni in base alle quali è stato deciso l'attacco all'Iraq. Le proposte della commissione sulle misure per rafforzare le attività di prevenzione e lotta al terrorismo – fra cui figura anche la creazione di un nuovo organo istituzionale di alto livello in grado di sovrintendere a tutte le attività di *intelligence* - sono diventati uno dei temi centrali della campagna presidenziale americana. Ma anche la risposta dell'Europa alla minaccia terroristica continua a soffrire di notevoli ritardi e lacune, specialmente per quanto riguarda il rafforzamento dei meccanismi di cooperazione tra i servizi di *intelligence* dei paesi membri. Il dibattito sul rafforzamento degli strumenti per la lotta al terrorismo è pertanto tutt'altro che esaurito ed è anzi probabile che s'intensifichi nei prossimi mesi, tenuto conto che, anche nel mese in esame, non sono mancati allarmi contro il rischio di nuovi attacchi terroristici sia in America che in Europa.

Uno sviluppo di grande importanza, anche dal punto di vista dei rapporti transatlantici, è stato l'accordo raggiunto in sede di Organizzazione mondiale del commercio (Omc) sulle linee guida per il rilancio dei negoziati del *Doha round*. Il successo delle trattative è tutt'altro che assicurato, ma ora c'è una condivisa e credibile base negoziale, che mette europei e americani nella condizione di esercitare una *leadership* effettiva per un ulteriore abbattimento delle barriere commerciali. È essenziale però che, come avvenuto negli ultimi mesi, Usa e Ue continuino ad adottare posizioni negoziali convergenti e a tener fede alle notevoli concessioni che hanno fatto ai paesi in via di sviluppo in materia di riduzione dei sussidi all'agricoltura.

L'impegno è di eliminare tutti i sussidi alle esportazione di prodotti agricoli – nel caso dell'Ue si tratta di 3 miliardi di euro – anche se entro una scadenza da determinare, nonché di ridurre in misura sostanziale le altre forme di sostegno agli agricoltori che hanno un effetto distorsivo sul commercio internazionale. Come insistentemente chiesto dai paesi africani produttori di cotone, gli americani si sono inoltre impegnati a condurre negoziati per arrivare a una rapida e sostanziale riduzione dei sostegni ai produttori nazionali di cotone. Non si è invece raggiunto un consenso unanime sulle linee guida per la riduzione delle misure che ostacolano il commercio dei beni industriali a causa dell'opposizione di alcuni paesi in via di sviluppo. L'Europa ha comunque ottenuto l'avvio di negoziati per facilitare il transito dei beni attraverso le dogane. Si è dovuto però prendere atto che la scadenza originaria per concludere il Doha round – fine 2004 - non può più essere rispettata. C'è la speranza di poter concludere entro il 2005, ma, secondo la maggior parte degli osservatori, è improbabile che ciò avvenga prima del 2006 o 2007.

Sono state quindi le aperture americane e europee, unite alla maggiore flessibilità negoziale del cosiddetto G-20, la vera chiave dell'accordo che ha consentito di superare l'*impasse* in cui il *Doha Round* si trovava dopo il fallimento del Vertice di Cancun dello scorso settembre. Già aver evitato un'altra *debacle* analoga, che avrebbe inferto un altro colpo devastante all'Omc, è stato un fatto positivo. Ora si può legittimamente pensare alla prospettiva di un rilancio dell'Omc, che negli ultimi anni è stato bersaglio di critiche e attacchi da parte dei più diversi attori sociali e politici. Ma ne ha anche guadagnato in credibilità la promessa, continuamente reiterata dai paesi occidentali, che l'attuale ciclo negoziale debba mirare innanzitutto a introdurre misure di liberalizzazione che favoriscano i paesi in via di sviluppo.

Rimane d'altro canto una certa dose di incertezza sul corso futuro della politica commerciale americana. Il candidato democratico alla presidenza John Kerry ha ribadito la promessa, in caso di vittoria, di riesaminare, nei primi 120 giorni della sua presidenza, tutti gli accordi commerciali sottoscritti dagli Usa (risulta però che, come senatore, Kerry abbia sempre votato a favore delle misure di liberalizzazione commerciale). Infine, è opinione diffusa che l'accordo per la riduzione dei sussidi all'agricoltura sia stato raggiunto anche, e in misura non trascurabile, grazie allo stretto rapporto di collaborazione che si è venuto consolidando nel tempo tra il rappresentante americano per il commercio Robert Zoellick e il

commissario europeo al commercio Pascal Lamy. Entrambi lasceranno il loro incarico nei prossimi mesi e non è certo che i loro successori sapranno cooperare altrettanto efficacemente.

Nel frattempo, è continuata la disputa tra Usa e Ue sulla liberalizzazione del traffico aereo transatlantico dopo il fallimento in giugno del tentativo di raggiungere un accordo - denominato "cieli aperti" - per porre fine, fra l'altro, alle facilitazioni di cui alcune compagnie aeree americane godono in alcuni scali europei. Il commissario europeo ai trasporti, Loyola de Palacio, ha annunciato che la Commissione Europea potrebbe lanciare un'azione legale contro 12 stati membri dell'Unione al fine di porre termine ai loro accordi bilaterali con gli Usa nel campo del traffico aereo transatlantico, che vengono considerati in contraddizione con i principi della libera concorrenza.

Sono continuate altresì le accuse incrociate tra Usa e Ue a proposito degli aiuti governativi alle rispettive aziende di punta dell'industria aeronautica civile - l'americana Boeing e l'europea Airbus. Il governo americano è tornato a chiedere l'interruzione degli aiuti a Airbus per lo sviluppo di nuovi aerei commerciali. L'Ue ha replicato puntando il dito a sua volta contro i sussidi degli Usa alla propria industria aeronautica. Le tensioni a proposito del dossier Airbus-Boeing si sono però stemperate a seguito della decisione di cominciare a settembre negoziati che partiranno da un esame congiunto dei sussidi governativi concessi alle due società. È troppo sperare che, come auspicato da *The Economist*, le due parti possano concordare in breve tempo un "programma di reciproca riduzione bilanciata dei sussidi", ma nei prossimi mesi se ne potrebbero almeno porre le premesse. Va registrato intanto, come ulteriore segnale di distensione nei rapporti commerciali transatlantici, la decisione del governo Usa di inviare una delegazione di alto livello al salone aeronautico che si è svolto a Farnborough in Gran Bretagna, contrariamente a quanto era avvenuto lo scorso anno al salone aeronautico di Parigi.

I temi di politica estera hanno continuato ad essere al centro anche della campagna per le elezioni presidenziali americane, il cui evento principale è stata, nel mese in esame, la convenzione del partito democratico che ha formalizzato la candidatura di John Kerry. L'impressione è che lo sfidante democratico non abbia presentato su molte questioni centrali di politica estera una visione e delle proposte alternative a quelle dell'amministrazione Bush. Ciò riguarda il Medio Oriente - segnatamente il conflitto israelo-palestinese - ma anche l'Iraq. Kerry ha infatti ribadito l'intenzione di mantenere e anzi rafforzare la presenza militare in Iraq, senza peraltro indicare una data per il possibile ritiro. Più in generale, molti osservatori americani concordano sul fatto che, in caso di vittoria del candidato democratico, la politica estera americana non subirebbe cambiamenti radicali, anche se è probabile che acquisirebbe una connotazione più pragmatica, evitando gli eccessi ideologici dei neoconservatori. L'influenza di questi ultimi è peraltro apparsa negli ultimi mesi in netto declino anche all'interno dell'amministrazione Bush, mentre vi hanno riguadagnato terreno i realisti pragmatici alla Colin Powell. Molti scommettono comunque, nel caso di una vittoria di Kerry, almeno su un cambiamento dello stile diplomatico, se non della sostanza politica. Il candidato democratico ha molto insistito sul rilancio del multilateralismo e

su un maggior coinvolgimento degli alleati nella gestione dei vari problemi internazionali, condizione, a suo avviso, perché gli Usa riconquistino quel "rispetto" all'estero che avrebbero perduto con l'amministrazione Bush. Nel caso dell'Iraq l'obiettivo dichiarato di Kerry è un allargamento della coalizione dei paesi impegnati sul terreno nell'opera di stabilizzazione e ricostruzione del paese. Questa ricerca di più ampie alleanze internazionali potrebbe avere un effetto ambivalente sui rapporti transatlantici. Da un lato un'amministrazione Kerry potrebbe essere più disposta ad ascoltare e eventualmente far proprie le richieste e le preoccupazioni degli europei, dall'altro però è probabile che accrescerebbe le pressioni su governi come quello tedesco e francese che hanno continuato a escludere un coinvolgimento in Iraq. Ciò potrebbe dare adito a nuovi e persino più aspri contrasti con i leader di quei paesi, le cui opinioni pubbliche rimangono fortemente contrarie a un invio di truppe in Iraq. Se si dovesse davvero materializzare un nuovo slancio multilateralista da parte americana – e ciò potrebbe avvenire anche con una nuova amministrazione Bush, meno condizionata dalla corrente neoconservatrice – il rischio è pertanto che gli europei vengano di nuovi colti divisi e impreparati. D'altronde i disaccordi con l'Europa non scomparirebbero da un giorno all'altro ed è significativo che lo stesso Kerry, ma anche altri leader democratici, come Bill Clinton, non abbiano di recente lesinato critiche ai governi europei che hanno scelto di non impegnarsi in Iraq.

Resta il fatto che, come segnalano i sondaggi d'opinione, Kerry non è riuscito, se non in misura limitata, a sfruttare a suo vantaggio il malcontento e la delusione crescenti per le politiche dell'amministrazione Bush. Il candidato democratico non è stato in grado di far breccia sull'elettorato anche perché è apparso incerto e ondivago su una serie di temi cruciali, compresi quelli di politica estera. Né la situazione appare granché cambiata dopo la convenzione democratica di fine mese, da cui pure molti si aspettavano una spinta decisiva alla candidatura Kerry. È significativo che, stando ai sondaggi, la maggioranza degli americani disapprovi la politica di Bush sull'Iraq, ma continui a preferirlo a Kerry come leader della lotta contro il terrorismo, anche perché proietta un'immagine di maggiore determinazione, laddove quella di Kerry è rimasta, per molti aspetti, ancora troppo vaga e sfocata.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Nato, politica di sicurezza e difesa

I PROBLEMI ESISTENZIALI DELLA NATO DOPO IL VERTICE DI ISTANBUL

I risultati del vertice Nato del 28-29 giugno, considerati da molti deludenti, hanno riaperto il dibattito sullo stato di salute dell'Alleanza Atlantica, riproponendo alcuni interrogativi sulle divisioni al suo interno e sul suo stesso futuro. Alla questione l'autorevole *International Institute for Strategic Studies* di Londra ha dedicato uno delle sue ultime analisi strategiche.

A Istanbul i capi di stato e di governo dell'alleanza si sono impegnati a garantire un incremento delle truppe schierate in Afghanistan in vista delle elezioni che vi si terranno il prossimo settembre. Ma per quanto riguarda l'Iraq, l'opposizione di Francia e Germania ha impedito l'approvazione di qualsiasi intervento militare dell'alleanza all'interno del paese. I paesi Nato si limiteranno all'addestramento delle forze di sicurezza irachene. La convinzione che dietro al rifiuto di Francia e Germania vi fosse la volontà di punire l'unilateralismo statunitense ha creato un clima di sfiducia e sospetto. Va però notato che le preoccupazioni espresse dai due paesi, che cioè un eventuale intervento in Iraq possa danneggiare l'immagine dell'Alleanza, sono apparse plausibili e giustificate. Il rifiuto franco-tedesco trova inoltre una sua giustificazione nella forte opposizione delle opinioni pubbliche nazionali a qualsiasi intervento, nonché nella riluttanza a fare a Bush concessioni che lo potrebbero avvantaggiare in vista delle elezioni presidenziali.

Lo stesso governo statunitense, del resto, aveva riposto in questo vertice aspettative molto limitate, avendo da tempo abbandonato la speranza di convincere altri alleati a mandare truppe in Iraq. Il suo obiettivo a Istanbul era piuttosto di ottenere una conferma della distensione avviata all'Onu, aiutando così politicamente quegli alleati che trovano sempre più difficile giustificare la loro dispendiosa presenza in Iraq.

D'altronde, i contrasti emersi hanno rispecchiato divergenze di vedute manifestatesi già da tempo, ma che non sembrano tali da mettere in discussione la solidità dell'alleanza.

Più che dalla mancanza di accordo su un caso specifico, come quello iracheno, una reale minaccia alla credibilità dell'organizzazione potrebbe quindi provenire dalle notevoli difficoltà sperimentate nel portare a termine queste missioni. Anche in un caso non controverso come quello dell'Afghanistan, l'organizzazione ha più volte mancato di inviare truppe e mezzi militari nelle quantità promesse.

L'esigenza di un'organizzazione in grado di condurre interventi militari e di stabilizzazione - soprattutto negli "stati falliti" - è sempre più chiara e urgente. Come mostrano le attuali missioni in Afghanistan, Bosnia e Kosovo, al momento la Nato è l'unica organizzazione in grado di assumersi

questo ruolo. Tenendo conto anche di questo, i risultati del vertice non sono stati quindi del tutto fallimentari.

Fonte: "Nato's Istanbul summit, Alliance under a cloud", *Strategic Comments*, Vol. 10, no. 5, June 2004.

LA NATO NON È LA SOLUZIONE, MA IL PROBLEMA

Dopo la fine della Guerra Fredda Usa e Europa hanno sviluppato percezioni diverse della sicurezza. La Nato non è più la soluzione a questa diversità di vedute ma, al contrario, il cuore del problema. A sostenerlo è E. Wayne Merry, analista dell'*American Foreign Policy Council* di Washington, dalle pagine di *The National Interest*, una delle riviste di riferimento dei conservatori americani. Secondo Merry, nel prossimo secolo l'Europa non potrà essere un centro di potere responsabile, né un alleato all'altezza degli Stati Uniti, almeno finché rimarrà dipendente da altri nel campo della sicurezza.

I governi europei fanno molta retorica sull'imperialismo o sull'egemonia americana, ma l'Europa mantiene la propria autonomia d'azione nelle occasioni in cui sceglie di esercitarla. I governi europei, per esempio, hanno contrastato gli Usa all'interno dell'Onu in occasione della crisi irachena, e Bruxelles si è opposta alla diplomazia americana sul problema degli Ogm. Nel contempo, e senza giustificabili motivi, l'Europa rimane dipendente dagli Usa nel campo della sicurezza.

Dopo la fine della Guerra Fredda si è pensato di utilizzare l'alleanza atlantica per obiettivi "non europei" o come "cassetta degli attrezzi" a servizio degli Usa per interventi extraeuropei. Ma questo tentativo di trasformazione delle finalità dell'alleanza atlantica contiene un equivoco di fondo, poiché è avvenuto senza revisione del trattato su cui essa si fonda o una sua ridefinizione da parte delle legislazioni nazionali. Deriva in realtà dalla più burocratica delle ragioni: dare alla Nato qualcosa da fare per poter giustificare il fatto che continui ad esistere. Ridefinire l'Alleanza come "cassetta degli attrezzi" per la proiezione di un potere globale rimanda alla domanda di quale potere e per quali scopi. Queste domande sono il cancro che ha corroso la Nato nell'ultimo decennio. Gli Stati Uniti pensano ad una Nato che non si occupi più della sicurezza europea, ma che invece impegni gli europei a servire come ausiliari in imprese di discutibile interesse per l'Europa, e dopo rapide, anche se schiette, consultazioni.

L'aspra controversia sull'Iraq ha mostrato tuttavia che molti europei non vogliono nessuna trasformazione della Nato nella "cassetta degli attrezzi" degli Usa. In futuro nessun governo europeo sarà disposto a cooperare automaticamente con Washington in situazioni in cui gli interessi europei non siano chiaramente coinvolti. E nessuna riconfigurazione della Nato potrà risolvere questo problema. Il principale strumento usato durante la Guerra Fredda oggi è più di ostacolo che di vantaggio alla cooperazione transatlantica e dovrebbe essere eliminato.

Ovviamente Europa e America devono essere alleati sulla scena internazionale. Una politica di mutuo rispetto ed amichevole competizione da parte degli europei consentirà una collaborazione più efficace e sarà

benvenuta più dell'inimicizia che in questo momento esprimono altre aree del pianeta.

Fonte: "Therapy's End – Thinking Beyond Nato", di E. Wayne Merry, *The National Interest*, Winter 2003/04, pp. 43–50.

AGENZIA EUROPEA PER LA DIFESA: STRUMENTO EFFICACE O NUOVA ESCRESCENZA BUROCRATICA?

Molte speranze sono riposte nella nuova Agenzia Europea per la difesa, la cui istituzione è stata approvata lo scorso 14 giugno dai ministri degli Esteri dell'Unione Europea. Ma in che misura questo nuovo organismo potrà effettivamente contribuire a dare all'Europa maggiore autonomia in campo militare, colmando il divario con gli Usa? Non c'è il rischio che si trasformi in un altro tentacolo della burocrazia di Bruxelles? O che indebolisca la Nato e il legame transatlantico?

A questi interrogativi l'autorevole *International Institute for Strategic Studies* (IISS) di Londra ha dedicato uno dei suoi commenti strategici. Se ne è occupato anche l'*International Herald Tribune* in un articolo di analisi.

L'Agenzia ha il compito di ovviare alla frammentazione che caratterizza l'apporto dei paesi dell'Unione alla gestione delle crisi internazionali e di contribuire alla soluzione di altri problemi cruciali che ostacolano lo sviluppo della difesa europea, come la dispersione delle risorse e l'inadeguatezza dei mezzi.

L'Agenzia sarà dotata di un budget limitato – €25 milioni, laddove nel 2003 i paesi europei hanno speso €195 miliardi per la difesa - e di uno staff di circa 80 persone. Il suo Consiglio direttivo sarà costituito dai ministri della Difesa dell'Unione. Lo presiederà l'Alto Rappresentante per la politica estera, Javier Solana.

Per accrescere le capacità militari degli Stati che vi parteciperanno, l'Agenzia cercherà di identificare le loro future necessità, promuoverà la collaborazione reciproca e il rafforzamento della base tecnologica e industriale dell'industria europea e stimolerà gli investimenti nella ricerca. Verranno istituiti meccanismi di coordinamento tra l'Agenzia e la Nato, che rimane l'organizzazione più importante per quanto riguarda la fissazione di standard e piani di azione comuni nel campo della difesa.

Nonostante queste premesse, c'è il rischio che, com'è accaduto ad altri organismi europei, l'Agenzia perda rapidamente il suo slancio iniziale e si burocratizzi. È questo un timore assai diffuso tra i dirigenti delle imprese europee della difesa che pure sono tra i più convinti assertori della necessità di creare un fronte comune europeo per contrastare l'invadenza delle imprese americane. Quest'ultime esercitano forti pressioni sui governi europei affinché acquistino armi e equipaggiamento americani, proprio mentre il Congresso sta discutendo di una proposta di legge che punta fra l'altro a limitare l'acquisto di prodotti europei da parte degli Usa.

Il governo americano ha sin dall'inizio criticato il progetto dell'Agenzia, anche perché teme possa indebolire la Nato. Gli europei ribattono che, se l'Agenzia dovesse funzionare, ne beneficerebbe la capacità

complessiva dell'Occidente di fronteggiare le minacce alla sicurezza collettiva.

Ma è chiaro che, perché abbia successo, l'Agenzia avrà bisogno sin dal suo avvio di una forte *leadership*, in grado di conquistare rapidamente credibilità e autorevolezza, e poter così convincere i governi a impegni e scelte politiche ed economiche a cui saranno tentati di sottrarsi.

Fonte: "The European Defence Agency. Will it make a difference?", *Strategic Comments*, Vol. 10, no. 5, June 2004.

Heather Timmons, "Fledgling European Defense Agency faces a tough battle", *International Herald Tribune*, 22 luglio 2004.

2.2 Lotta al terrorismo

LOTTA AL TERRORISMO: ECCO COSA L'EUROPA DOVREBBE IMPARARE DAGLI USA

A più di quattro mesi dall'attacco terroristico a Madrid (11 marzo 2004), la cooperazione europea per la lotta al terrorismo è ancora in una fase embrionale. Al contrario di quanto accaduto in America dopo la tragedia delle Torri Gemelli, la sciagura non ha portato in Europa a un'accelerazione dei processi di ristrutturazione e riforma degli apparati di *intelligence* e di tutela dell'ordine pubblico.

È quanto sostiene Richard Falkenrath, che è stato vice-consigliere alla sicurezza nazionale del presidente Bush fino al maggio 2004 ed ora è ricercatore presso la *Brookings Institution*.

Secondo Falkenrath, col senno di poi è possibile affermare che l'attacco di Madrid era prevedibile e quindi evitabile. Il governo spagnolo non è stato in grado di prevederlo a causa di alcune debolezze strutturali della legislazione nazionale e della prassi antiterrorismo. Di tali debolezze soffre la maggioranza dei paesi europei.

Anche in America, in occasione dell'11 settembre, si sono verificati gravi ritardi nello scambio e analisi di informazioni sulle minacce terroristiche. Ma diversa, se non opposta, è stata la reazione a queste difficoltà: mentre l'amministrazione Bush si è subito adoperata affinché la condivisione di informazioni diventasse la regola e non l'eccezione, promuovendo l'approvazione della nuova legge per la difesa della sicurezza nazionale (*Patriot Act*), in Europa pochi sono stati i tentativi di rafforzare gli strumenti di lotta al terrorismo.

I paesi europei dovrebbero seguire l'esempio americano, optando per una maggiore cooperazione. È essenziale che si scambino fra loro tutte le informazioni relative alle attività antiterrorismo. A tal fine potrebbe essere creata una "cellula di fusione" per l'analisi dei dati sulle minacce interne ed esterne.

Tre sono i requisiti che gli stati europei dovrebbero adoperarsi a sviluppare:

- gli ufficiali di pubblica sicurezza nazionali dovrebbero poter usufruire dei servizi di *intelligence* degli altri paesi sia per le intercettazioni telefoniche, sia per i mandati di perquisizione e per le misure di sorveglianza;
- i pubblici ministeri dovrebbero poter usufruire delle informazioni raccolte dagli altri paesi, evitandone però la divulgazione;
- gli esperti di *intelligence* dovrebbero poter ricevere, ricercare e analizzare le notizie archiviate dagli apparati di pubblica sicurezza sulle persone che potrebbero essere associate a reti o gruppi terroristici.

I sistemi giuridici della maggioranza dei paesi europei al momento non soddisfano questi tre requisiti. Per di più nessuno di essi, Spagna inclusa, ha mostrato l'intenzione di adottare le iniziative legislative necessarie per porre rimedio a queste carenze strutturali.

Fonte: Richard Falkenrath, "Europe's dangerous complacency", *Financial Times*, 7 luglio 2004, p. 13.

AMERICANI E BRITANNICI FIANCO A FIANCO NELLE ATTIVITÀ DI INTELLIGENCE, MA A SCAPITO DELLA COOPERAZIONE TRA EUROPEI

Come evidenziato dalla guerra in Iraq, i legami tra i servizi segreti americani e quelli britannici si sono sostanzialmente rafforzati, ma ciò crea ostacoli allo sviluppo della cooperazione tra europei. È quanto risulta da un'inchiesta pubblicata su *Financial Times*.

La cooperazione nel settore dell'intelligence rappresenta forse l'aspetto più significativo della cosiddetta "relazione speciale" tra Washington e Londra. Servizi americani e britannici lavorano insieme soprattutto per quanto riguarda la trasmissione di informazioni.

Sul versante britannico, tale cooperazione è giudicata in modo ambivalente: alcuni la elogiano, in quanto, a partire dalla seconda guerra mondiale, i servizi inglesi hanno potuto interagire efficacemente con i partner americani, pur disponendo di risorse finanziarie limitate. Altri, invece, la vedono con più scetticismo, riconoscendovi un classico esempio di relazione servo-padrone in cui il soggetto più forte - gli Stati Uniti - sfruttano quello più debole - la Gran Bretagna.

D'altra parte, sul versante americano, si riconosce che, a parte Israele, la Gran Bretagna è il partner più rilevante nel campo dell'intelligence. Di particolare intensità sono i rapporti fra il *National Security Agency* degli Usa e il *General Communications Headquarters* (Gchq) del Regno Unito per quanto riguarda il Medio Oriente.

La cooperazione nello scambio di informazioni è di lunga data: risale all'*Ukusa agreement* del 1948, che, oltre a Stati Uniti e Gran Bretagna, comprende Canada, Australia e Nuova Zelanda. L'accordo va peraltro oltre il semplice scambio di informazioni, comprendendo anche standard di sicurezza comuni, una condivisione di responsabilità per quanto riguarda la raccolta dei dati e la realizzazione in comune anche di alcune attività di intelligence.

Questa così stretta cooperazione anglo-americana è spesso fonte di frustrazione per i servizi di intelligence dei partner europei della Gran Bretagna. Gli altri governi europei lamentano infatti che l'ossessione britannica per il partner d'oltreoceano ostacola la condivisione dell'intelligence all'interno dell'Europa, che invece è di vitale importanza, com'è diventato ancora più evidente dopo gli attentati terroristici di Madrid dello scorso marzo.

La guerra in Iraq ha dimostrato quanto la cooperazione anglo-americana sia stretta. Il maggior contributo britannico ha riguardato l'intelligence umana, settore in cui primeggiano. Il vantaggio è reciproco: se la Gran Bretagna è il maggior beneficiario della capacità tecnologica americana nell'ambito dei segnalatori, delle immagini e nell'intelligence elettronica in generale, la Gran Bretagna è in grado di fornire personale specializzato di cui gli Stati Uniti mancano.

Fonte: Stephen Fidler e Mark Huband, "A special relationship? The US and the UK spying alliance is put under the spotlight", *Financial Times*, 6 luglio 2004, p. 11 e Stephen Fidler, "The human factor: 'All is not well in clandestine intelligence collection'", *Financial Times*, 7 luglio 2004, p. 11.

2.3 Medioriente

L'EUROPA HA FATTO FLOP CON L'IRAN E ORA ASPETTA LE NUOVE MOSSE DI WASHINGTON

La strategia dell'Ue nei confronti dell'Iran non ha funzionato e ora agli europei non resta che aspettare cosa faranno gli Usa. È quanto afferma un articolo di *The Economist*.

Lo scorso ottobre Francia, Germania e Gran Bretagna ottennero dall'Iran l'impegno a collaborare con gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e a sospendere il programma per la produzione di uranio arricchito, che può essere utilizzato per costruire armi nucleari. In cambio, i tre paesi europei s'impegnarono a non cedere alla pressante richiesta americana che le supposte violazioni del Trattato di non proliferazione nucleare da parte dell'Iran fossero sottoposte all'attenzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per l'eventuale adozione di misure coercitive.

Su questa linea gli europei si ritrovarono uniti dopo le profonde divisioni sull'Iraq. Erano ansiosi di dimostrare nel caso dell'Iraq che, con le sole ispezioni, senza bisogno di ricorrere alla forza, si poteva porre un argine alla proliferazione delle armi di distruzione di massa, e che la diplomazia multilaterale e il "soft power" potevano funzionare anche quando erano in ballo gravi questioni di sicurezza.

Ma in giugno l'Aiea ha duramente criticato l'Iran per le sue inadempienze in materia nucleare. A fine mese Teheran, a sua volta, ha scritto agli europei, accusandoli di non aver rispettato la loro parte dell'accordo. Gli iraniani hanno poi annunciato che ricominceranno a fabbricare e sperimentare impianti per l'arricchimento dell'uranio. Stanno anche costruendo un reattore ad acqua pesante con cui potrebbero produrre plutonio.

Finora gli europei hanno reagito limitandosi a congelare i negoziati con l'Iran per la conclusione di un accordo commerciale e di cooperazione. Ma hanno altri strumenti di pressione a disposizione: circa il 40% delle importazioni iraniane proviene dai paesi dell'Ue. Inoltre, quest'ultima è, insieme al Giappone, l'unica fonte potenziale di investimenti nelle industrie di petrolio e gas dell'Iran.

L'Iran e gli europei sono ora in fase di attesa. Entrambi aspettano l'esito delle elezioni presidenziali americane di novembre. Ma, chiunque vinca, è improbabile che l'America tolleri un Iran dotato di armi nucleari. Alcuni europei sperano che una nuova amministrazione potrebbe tentare un dialogo con l'Iran. Ma, con l'America invischiata in Iraq, gli iraniani potrebbero pensare che il momento gli è favorevole e che – almeno fino a quando l'Aiea non trova niente di nuovo – gli europei non si accorderanno mai per una linea più dura. In tal caso, l'Iran, lungi dall'essere un successo per la politica estera comune dell'Europa, potrebbe diventare un fattore di notevole tensione nelle relazioni tra Europa e America.

Fonte: "A common flop", *The Economist*, 3 luglio 2004, p. 25.

PER EVITARE LA GUERRA DI CIVILTÀ L'EUROPA DEVE AVERE SUL MEDIORIENTE UNA POLITICA AUTONOMA DAGLI USA

Gli europei dovrebbero sviluppare una politica indipendente nei confronti del Medioriente, evitando di assecondare quella americana. Contribuirebbero così a fermare la tendenza in atto verso una crescente contrapposizione tra mondo occidentale e islamico. Lo sostiene William Pfaff, noto commentatore di politica internazionale dell'*International Herald Tribune*.

La politica verso il Medioriente continua ad essere uno dei temi principali di disaccordo fra Stati Uniti e Europa.

Washington sta dichiaratamente seguendo una strategia che punta al rovesciamento dei governi appartenenti all'"asse del male", per rimpiazzarli con democrazie islamiche sostenute dall'America stessa. Gli europei apprezzano l'ambizione di tale programma, ma ne mettono in discussione la fattibilità, l'adeguatezza e i metodi che gli americani stanno usando per realizzarlo.

Per quanto concerne il conflitto arabo-israeliano, gli europei criticano la scelta americana di dare un sostegno praticamente incondizionato al governo Sharon, scelta che sembra peraltro essere condivisa dallo sfidante democratico per la presidenza, John Kerry..

In Iraq la priorità americana è di coinvolgere l'Alleanza Atlantica. Originariamente Washington voleva forze Nato in Iraq per diminuire la pressione su quelle americane, ma ciò è risultato impossibile. Ora vuole che la Nato si occupi dell'addestramento delle forze di sicurezza irachene, ma non è detto che ci riesca. L'obiettivo della Casa Bianca è di alleggerire l'onere dell'invasione unilaterale e dell'occupazione dell'Iraq e togliersi dalla scomoda posizione di unica responsabile del caos iracheno..

Iraq a parte, il fattore più importante è la reazione dell'opinione pubblica musulmana e dei paesi in via di sviluppo alle iniziative dell'amministrazione Bush. Un ulteriore impegno dell'Alleanza Atlantica a sostegno delle politiche americane potrebbe alimentare la convinzione che la guerra di Bush è in realtà la guerra dell'Occidente contro il resto del mondo e ciò sarebbe un disastro.

Gli alleati europei hanno l'obbligo verso se stessi, verso il mondo musulmano e anche verso il partner americano di fermare questo progressivo precipitare verso una guerra tra società.

Per fare questo, è essenziale che essi non assecondino le scelte politiche americane in Iraq e in Israele-Palestina. Dovrebbero sviluppare una politica indipendente nei confronti del mondo islamico, dimostrando così che la civiltà occidentale è aperta, pluralistica e non monolitica.

Fonte: William Pfaff, "Europe should take its own Mideast stand", *International Herald Tribune*, 12 luglio 2004.

2.4 Le sfide dell'Asia

VENDERE ARMI ALLA CINA? C'È IL RISCHIO CHE USA E EUROPA LITIGHINO ANCHE SU QUESTO

Alcuni paesi europei vorrebbero revocare l'embargo sulla vendita di armi alla Cina che fu introdotto nel 1989 in seguito alla repressione di piazza Tienanmen. Washington ne è molto allarmata e vi si oppone fermamente. Potrebbe scaturirne un serio conflitto transatlantico.

È quanto afferma Reginald Dale, direttore del trimestrale *European Affairs* e membro della Hoover Institution presso l'Università di Stanford.

Un nuovo conflitto strategico fra Europa e Stati Uniti minaccia di creare una seria frattura nei rapporti transatlantici. Questa volta a propendere per l'unilateralismo sono gli europei. Francia e Germania hanno infatti proposto di revocare il divieto di vendere armi alla Cina senza consultare il partner d'oltreoceano. La mossa franco-tedesca sarebbe parte di un più ampio disegno volto a creare un rapporto strategico con Pechino indipendentemente dalla posizione americana, e riflette l'aspirazione, soprattutto francese e cinese, di creare un sistema mondiale multipolare di cui gli Stati Uniti siano solo uno dei centri di potere. Tuttavia, gli europei rischiano di sopravvalutare la loro capacità di influenza su Pechino e di dover pagare un prezzo troppo alto per l'accordo con la Cina.

Dall'altra parte dell'oceano, funzionari dell'amministrazione Bush sostengono che Pechino stia cercando di sfruttare le divisioni transatlantiche sull'Iraq e la guerra al terrorismo per provocare una frattura strategica tra Europa e Usa e temono che gli europei cadano in questa trappola.

La revoca dell'embargo sulla vendita di armi, che il governo cinese ha chiesto come *conditio sine qua non* per più stretti rapporti con l'Europa, manderebbe, secondo Washington, un segnale politico sbagliato date le persistenti violazioni dei diritti umani in Cina.

Il Congresso statunitense sta discutendo di misure per limitare il trasferimento di tecnologia militare ai paesi europei che vendono armi alla Cina e impedire al Pentagono di acquistare da compagnie europee che lo fanno.

Ma Washington non è sola ad opporsi alla revoca dell'embargo. La Gran Bretagna, senza il cui assenso l'Ue non può revocare l'embargo, essendo richiesta l'unanimità, non ha ancora definito la sua posizione. Il Parlamento Europeo ha espresso una forte opposizione. Anche Giappone e Australia si sono detti preoccupati.

Per evitare una nuova frattura nei rapporti transatlantici l'Europa deve abbandonare le sue iniziative unilaterali e concertare con gli Stati Uniti un comune approccio strategico verso la Cina.

Fonte: Reginald Dale, "Trans-Atlantic dispute over arming China", *International Herald Tribune*, 15 luglio 2004.

L'AMERICA È IMPREPARATA ALLE NUOVE SFIDE DELL'ASIA

Lo spostamento del potere globale da Ovest a Est sta diventando sempre più marcato e presto cambierà radicalmente il contesto internazionale. Molti in Occidente sono coscienti della forza crescente dell'Asia, ma sono impreparati ad affrontare tale fenomeno che, com'è spesso accaduto in passato quando cambiano i rapporti di forza internazionali, potrebbe generare instabilità e conflitti. A sostenerlo è James F. Hoge, direttore della principale rivista americana di politica internazionale *Foreign Affairs*.

Hoge nota che l'economia cinese dovrebbe raggiungere dimensioni doppie di quella tedesca entro il 2010 e sorpassare quella giapponese, che è la seconda del mondo, entro il 2020. Se l'India, che ha un tasso annuo di crescita dell'8%, lo mantenesse almeno al 6% nei prossimi cinquant'anni, come alcuni analisti ritengono possibile, potrebbe, alla fine di tale periodo, eguagliare o superare la Cina.

Tale è tuttavia accompagnata dall'insorgere di varie tensioni in Estremo Oriente su questioni d'importanza strategica, come l'accesso alle fonti energetiche, la sicurezza dei confini marittimi, la sovranità sulle isole del mare della Cina del Sud. Le controversie riguardanti Taiwan, il Kashmir e la Corea del Nord costituiscono altrettante polveriere.

Recenti sondaggi rivelano che in questi paesi c'è una crescente simpatia per gli atteggiamenti antiamericani dei fondamentalisti islamici a causa soprattutto dell'azione Usa in Iraq e del sostegno dato da Washington al governo Sharon in Israele.

Gli Stati Uniti dovranno fare di più che promuovere programmi radiofonici e televisivi che diffondano visioni alternative delle loro intenzioni in Medio Oriente. Dovranno tornare ad investire nel reclutamento di esperti linguisti, il rilancio dei centri culturali all'estero e i programmi di scambio. Favorendo la diffusione dell'islamismo moderato in Asia, si può infatti promuovere un modello alternativo all'islamismo più radicale.

Sia il governo che il Congresso degli Stati Uniti devono prepararsi con decisione al mutamento degli equilibri di potere che si sta rapidamente verificando in Asia. Gli sforzi dell'amministrazione Bush per cooperare con la Cina nella lotta al terrorismo ed i negoziati con la Corea del Nord sono passi importanti in questa direzione, ma non bastano.

Per esercitare una *leadership* efficace nella regione devono coinvolgere quanti più paesi possibile nella lotta al terrorismo e alle armi di distruzione di massa. Devono promuovere l'apertura delle economie per evitare di restare fuori da futuri accordi commerciali. A livello internazionale l'accresciuto potere dell'Asia deve trovare un riconoscimento formale all'interno delle istituzioni più importanti, a partire dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Positiva è anche la proposta di elevare a livello dei capi di Stato le riunioni del G20, oggi composto da 10 paesi industrializzati e 10 emergenti. La credibilità e efficacia delle istituzioni internazionali dipenderà dalla capacità di realizzare questi cambiamenti.

Fonte: James F. Hoge, *Foreign Affairs*, July/August 2004, pp. 2–7.

2.5 Politica estera americana

SOLO CON UN "IMPERIALISMO LIBERALE" GLI USA POSSONO DARE STABILITÀ AL MONDO

Gli Usa non possono rinunciare alla leadership globale, almeno non senza conseguenze catastrofiche per il mondo. Ma possono esercitare il potere più saggiamente di quanto abbiano fatto in Iraq nell'ultimo anno. È la tesi di Max Boot, analista del Council on Foreign Relations ed editorialista del quotidiano conservatore Los Angeles Times.

Dopo il passaggio di potere in Iraq è venuto il momento, secondo Boot, di interrogarsi sul futuro dell'"impero americano".

Molti naturalmente ribatteranno che l'imperialismo americano non ha futuro, basta guardare a tutti i problemi che sono sorti in Iraq. Ma qualunque cosa accada in quel paese, si continuerà a chiedere con insistenza agli americani di intervenire in varie parti del mondo. La principale minaccia alla pace mondiale continueranno ad essere gli Stati che si disgregano (*failed states*) e quelli che sfidano le regole internazionali (*rogue states*) e solo gli Usa hanno la volontà e le risorse per occuparsene. Anche i critici più spietati dell'invasione dell'Iraq chiedono che gli Usa riportino ordine in posti come Darfur in Sudan, dove si consumano terribili tragedie umanitarie.

Gli americani dovrebbero imparare, secondo Boot, da come agirono gli inglesi in Egitto nel 1882, quando, dopo una rivolta nazionalista, occuparono il paese. Scelsero saggiamente di non procedere a un'annessione formale che avrebbe solo rinfocolato il sentimento nazionalista. I governanti ottomani vennero lasciati al loro posto, mentre il console inglese, Lord Cromer, tirava le fila da dietro le quinte. Con questo protettorato nascosto gli inglesi riuscirono a dominare la più grande nazione del Medio Oriente per oltre 70 anni. E all'Egitto non andò male: godette di maggiore libertà e di un governo migliore che sotto Nasser e i dittatori che gli succedettero.

Oggi gli Usa non hanno bisogno di esercitare lo stesso livello di controllo sull'Iraq. Non è nel destino dell'America costruire un impero formale. Ma, pur promovendo l'autogoverno, gli Usa devono anche assicurarsi che l'Iraq non precipiti in una guerra civile o divenga asilo di terroristi o di gruppi che diffondono armi letali. Gli americani dovranno pertanto restarvi a lungo. La loro presenza sarà ora più accettabile agli iracheni, avendo Washington creato una sua forma di protettorato nascosto, con un presidente e un primo ministro iracheni che hanno un ruolo visibile e il nuovo inviato americano, John Negroponte, che agisce da dietro le quinte. Sorprende anzi che ci si sia arrivati così tardi. In Afghanistan gli Usa hanno saggiamente scelto, sin dall'inizio, un approccio indiretto, nominando presidente Hamid Karzai.

Può piacere o meno, ma oggi un imperialismo liberale è l'unico modo per affrontare con efficacia i problemi delle aree più problematiche del mondo.

Fonte: Max Boot, The case for wise liberal imperial rule, *Financial Times*, 14 luglio 2004.

LA "RIVOLUZIONE DI BUSH" È GIUNTA AL CAPOLINEA, MA, ANCHE SE VINCESSERO I DEMOCRATICI, LA POLITICA ESTERA AMERICANA NON SUBIRÀ CAMBIAMENTI RADICALI

Sebbene la politica estera di Bush – enfaticamente definita anche la "Rivoluzione di Bush" - sia stata oggetto di diffuse e aspre critiche e abbia prodotto crescenti divisioni anche all'interno dell'attuale amministrazione, è probabile che un'eventuale vittoria dei democratici non porterebbe a grandi cambiamenti.

È quanto sostiene Mark Leonard, direttore del *Foreign Policy Centre* di Londra, riassumendo i risultati di un suo studio basato su 40 interviste ad ex-funzionari delle amministrazioni americane - a partire dalla presidenza Ford -, ad accademici e analisti che operano in varie città americane.

La rivoluzione di Bush si è basata su una trinità composta da superiorità militare, unilateralismo e guerra preventiva. Secondo Leonard tutte e tre queste componenti hanno fallito, ma ora c'è il rischio che prevalga una politica più isolazionista che certamente non sarebbe nell'interesse degli alleati europei.

Secondo Joseph Nye, preside della *John F. Kennedy School of Government* dell'Università di Harvard - è lui ad avere coniato il concetto di "soft power" con riferimento all'influenza culturale, tecnologica e politica che gli Stati Uniti possono diffondere su scala mondiale - la coalizione di Bush si sta disfacendo in quanto non deriva da un'ideologia coerente di politica estera, ma da una miscela di tre correnti di opinioni fra loro in competizione. Basta guardare alle differenti motivazioni che sono state presentate da Bush a sostegno dell'intervento in Iraq. Enfatizzando la minaccia rappresentata dalle armi di distruzione di massa, si è rivolto a quanti hanno a cuore i problemi tradizionali di sicurezza. Insistendo sulla connessione con l'11 settembre, si è appellato ai nazionalisti assertivi. Evocando la democratizzazione del Medio Oriente, ha toccato un tema caro ai neoconservatori wilsoniani.

Questi tre gruppi, che si sono coalizzati a sostegno dell'invasione dell'Iraq, si sono poi divisi, accusandosi l'un l'altro, quando la situazione in Iraq si è deteriorata e l'amministrazione Bush ha cominciato a perdere terreno nei sondaggi.

La più netta tra tali divisioni è quella tra conservatori e neoconservatori. John Mearsheimer, professore di scienza politica all'Università di Chicago, sottolinea che una delle differenze fondamentali tra i due gruppi è nel diverso modo di valutare il potere americano. Mentre i conservatori ne sottolineano i limiti, i neoconservatori credono che, grazie ad esso, sia possibile raggiungere obiettivi politici estremamente ambiziosi come la democratizzazione del Medio Oriente. In questo sono dei wilsoniani, anche se, al contrario di Wilson, non credono affatto nelle istituzioni multilaterali, di cui anzi contestano apertamente la legittimità. Per dirla con Francis Fukuyama, professore di economia politica internazionale alla *Johns Hopkins*

University, quello dei neoconservatori è un "wilsonismo senza istituzioni internazionali".

Appare ora evidente che la stella dei neoconservatori sono al tramonto e che personaggi come il vicepresidente Cheney e il ministro della Difesa Rumsfeld non hanno più il vento in poppa. Stanno riguadagnando terreno realisti o pragmatisti alla Powell, il segretario di Stato che ha costantemente cercato un coinvolgimento dell'Onu.

Gran parte degli esperti intervistati da Leonard esprimono giudizi negativi sui risultati della politica estera di Bush, ma ritengono che vi sarà nei prossimi anni continuità in politica estera, anche qualora dovessero vincere i democratici. Cambierà probabilmente più lo stile diplomatico che la sostanza politica. Durante la campagna elettorale lo sfidante democratico, John Kerry, non ha in realtà sfidato nessuno dei capisaldi della politica estera di Bush, ma ha affermato, fra l'altro, la sua ferma determinazione a mantenere la superiorità militare americana e a combattere il terrorismo.

Graham Allison, professore all'Università di Harvard, e Larry Summers, presidente della medesima università, mettono in rilievo i fattori strutturali che indurrebbero anche un'eventuale amministrazione democratica a non discostarsi di molto dalle linee attuali di politica estera: le relazioni transatlantiche peggioreranno in quanto non esiste più una minaccia comune, il divario in termini di capacità militari appare incolmabile e l'azione dei terroristi tende a creare divisioni, anziché spingere verso una maggiore cooperazione internazionale. Gli europei sembrano per lo più propensi a contenere gli Stati Uniti, mentre quest'ultimi appaiono ben poco disposti a consultare gli alleati europei.

Il timore di Stanley Hoffman, professore di studi europei a Harvard, è che molti che hanno sostenuto Bush e sono ora delusi possano diventare isolazionisti. Il rischio è che ciò che agli europei non piace della politica estera americana – la *leadership* egemonica anziché una *partnership* fra uguali – continui, mentre ciò da cui essi traggono benefici – l'impegno di Washington a risolvere i problemi globali – sia rimesso in discussione.

Fonte: Mark Leonard, "The US heads home: Will Europe regret it?", *The Financial Times*, 26 giugno 2004, p. 16.

COME DOVREBBE ESSERE LA POLITICA ESTERA DELLA PROSSIMA AMMINISTRAZIONE AMERICANA SECONDO IL SENATORE REPUBBLICANO CHUCK HAGEL

I problemi del mondo non potranno essere risolti solo militarmente, ma il ricorso all'uso della forza rimane la prima ed ultima linea di difesa della libertà e della sicurezza americane. Se usata con giudizio, la forza è uno strumento essenziale del potere statunitense nel mondo. Ad affermarlo è il senatore repubblicano Chuck Hagel in un articolo sulla rivista *Foreign Affairs* dedicato alle proposte di politica estera dei repubblicani in vista delle prossime elezioni presidenziali.

Hagel enuncia una serie di principi e obiettivi a cui, a suo avviso, una futura amministrazione repubblicana dovrebbe ispirarsi:

1) Gli Stati Uniti devono mantenere la *leadership* nell'economia globale, espandendo gli accordi di libero scambio, incoraggiando il commercio intraregionale e gli investimenti nelle aree in via di sviluppo.

2) La politica estera americana deve affrontare il problema della sicurezza energetica globale. Gli Stati Uniti importano il 60% del petrolio che consumano, di cui il 40% dai paesi aderenti all'Opec ed il 20% da quelli dell'area del Golfo Persico. La sicurezza nazionale americana dipende dunque in buona misura dalla stabilità del Medio Oriente. Per il futuro è necessario individuare fonti di energia alternative.

3) Per promuovere i propri interessi di lungo termine gli Usa devono appoggiarsi su alleanze, coalizioni e istituzioni internazionali. Queste devono essere viste come uno strumento per estendere l'influenza statunitense anziché come un vincolo al potere americano. Bisogna quindi contribuire al rafforzamento di alleanze ed istituzioni globali a partire dalle Nazioni Unite e dalla Nato. Le Nazioni Unite, pur con tutti i loro limiti, sono più importanti oggi di quanto non lo siano mai state, poiché sfide come il terrorismo globale o la proliferazione delle armi di distruzione di massa richiedono risposte ed iniziative multilaterali. Al centro della rete di alleanze degli Stati Uniti va comunque posto il legame transatlantico: la Nato deve rimanere un'alleanza centrale nella strategia globale americana, ma il suo *focus* deve spostarsi dalla difesa dell'Europa al Grande Medio Oriente, l'Asia centrale e l'Africa.

L'Unione Europea rappresenta uno dei più importanti blocchi di potere del ventunesimo secolo. Gli Stati Uniti dovrebbero riconoscerla come soggetto geopolitico a sé stante, connesso ma distinto dalla Nato. Il legame di Washington con la Nato potrà infatti essere rafforzato solo attraverso l'intensificazione delle relazioni economiche e diplomatiche fra Usa e Ue.

4) Gli Usa devono continuare a promuovere riforme democratiche ed economiche, soprattutto nel Grande Medio Oriente. È dall'interno, non dall'esterno che si costruiscono gli Stati. La strategia per il Medio Oriente (*Forward Strategy for Freedom*) messa appunto dall'amministrazione Bush e l'aumento dei fondi per il *National Endowment for Democracy* sono l'avvio di un concreto programma di cambiamento nella regione.

5) L'emisfero occidentale deve ritrovare spazio nell'agenda di politica estera americana. Il processo di integrazione economica iniziato con l'accordo di libero scambio del Nord America (Nafta) deve trasformarsi in un programma complessivo per l'intero emisfero occidentale. Energia, commercio, trasporti, immigrazione, così come il terrorismo ed il traffico di droga, sono temi cruciali della sicurezza nazionale.

6) Gli Stati Uniti devono lavorare con gli alleati per combattere la povertà e la diffusione delle malattie nel mondo. È questa una delle sfide cruciali da affrontare nei paesi in via di sviluppo.

7) Infine, gli Usa devono avere una forte e creativa diplomazia pubblica. Le iniziative dirette a convincere l'opinione pubblica mondiale della validità della politica estera americana richiedono una direzione strategica.

Fonte: Chuck Hagel, "A Republican Foreign Policy", *Foreign Affairs*, July/August 2004, pp. 64–76.

LE IDEE FORZA DELLA POLITICA ESTERA DI BUSH SONO ORMAI FUORI CORSO

L'amministrazione Bush ha elaborato una serie di nuove dottrine-guida per la politica estera americana. Ma ora, dopo la disastrosa occupazione dell'Iraq, sono rimasti in pochi a dare ancora credito a tali dottrine e l'amministrazione sembra aver perso – almeno sul piano intellettuale – ogni ispirazione e slancio creativo.

È quanto sostiene James Mann, un analista di politica internazionale che attualmente lavora al *Center for Strategic and International Studies* di Washington.

L'"asse del male", contro cui Bush aveva messo in guardia, si è dissolto: nessuno si azzarda più a mettere sullo stesso piano Iran, Corea del Nord e Iraq. Anche la dottrina della "prevenzione" militare (nota anche, e più accuratamente, come "guerra preventiva") è stata riposta in un cassetto, dove resterà per anni, se non per sempre: le forze armate americane, già fin troppo occupate in Iraq, sono riluttanti a impegnarsi in un altro conflitto su larga scala. L'appello rivolto agli americani dal consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, affinché si assumano un "impegno generazionale" per il Medio Oriente, è stato accolto da un silenzio assordante.

All'interno dell'amministrazione Bush, l'influenza e le idee del movimento dei neoconservatori appare in declino. In politica estera il realismo propugnato da leader repubblicani del passato come Henry Kissinger e Brent Scowcroft sta tornando in auge. In realtà, l'approccio realista non è mai completamente scomparso: lo si è visto all'opera, ad esempio, nelle politiche rispettose e prudenti verso i leader di Cina e Russia (per non parlare del Pakistan).

Se Bush fosse rieletto, dedicherebbe il suo secondo mandato non a lanciare nuove iniziative, ma ad affrontare i problemi che si sono accumulati durante il primo mandato: l'instabilità in Iraq e in altre aree del Medio Oriente; i programmi nucleari dell'Iran e della Corea del Nord; gli eccessivi impegni che si trovano a fronteggiare le forze armate; i contrasti con l'Europa; il crescente deficit di bilancio.

D'altra parte, alcuni aspetti della dottrina originaria di Bush sopravvivranno, che egli sia eletto o meno. Si continuerà a dare importanza alla promozione della democrazia all'estero, un obiettivo perseguito anche dalle precedenti amministrazioni. Anche i disaccordi con l'Europa non scompariranno da un giorno all'altro: il candidato democratico John Kerry ha recentemente criticato Francia, Germania e altri alleati della Nato per il loro rifiuto a inviare forze militari in Iraq.

Ma le idee e gli assunti principali di politica estera che hanno portato la squadra di Bush all'invasione dell'Iraq sembrano aver fatto il loro tempo, inclusa la convinzione che il potere militare sia il fattore di gran lunga più importante, la sfiducia negli accordi negoziati, la visione espansiva ed ottimistica delle capacità americane, non solo militari ma anche economiche, e l'inclinazione a collegare gli ideali democratici all'uso della forza.

La Casa Bianca era convinta di poter diffondere l'influenza e gli ideali americani affidandosi al potere militare. Ciò chiaramente non ha funzionato. E ora l'amministrazione Bush non ha alcuna visione alternativa da offrire.

Fonte: James Mann, "Bush's team has only a spent vision", *Financial Times*, 8 luglio 2004, p. 13.

I NUOVI MEMBRI DELL'UE NON SARANNO IL "CAVALLO DI TROIA" DEGLI AMERICANI

Secondo Fraser Cameron, uno dei principali esperti di politica estera europea, oggi direttore dell'*European Policy Centre* di Bruxelles, non è affatto detto che i nuovi paesi membri dell'Unione Europea scelgano in futuro di stare dalla parte degli Usa, com'è accaduto nel caso della guerra in Iraq. Descriverli come una sorta di quinta colonna degli americani in Europa è pertanto fuorviante.

In Europa è diffusa la preoccupazione che gli Stati, che il primo maggio 2004 hanno fatto ingresso nell'Ue, possano diventare i "cavalli di Troia" americani all'interno dell'Unione.

Nei paesi dell'Europa centrale ed orientale, infatti, l'America è percepita in modo più favorevole che nel resto del continente, innanzitutto perché è stata la più determinata nel sostenere la causa della loro emancipazione quando soffrivano a causa del comunismo. Questo sentimento è particolarmente radicato nei paesi baltici e in Polonia. I nuovi stati membri dell'Ue sono grati agli Usa anche per aver sostenuto il loro ingresso nella Nato, superando l'opposizione di alcuni paesi dell'Europa occidentale. Né dimenticano il generoso sostegno americano alla società civile prima e durante gli anni della transizione. Anche per questo a Praga o Budapest nel febbraio 2003 non c'erano tanti manifestanti contro l'intervento in Iraq quanti a Londra, Parigi o Madrid. Dopo l'inizio della guerra tutti i governi dell'area si sono schierati apertamente con gli Usa, giungendo anche a firmare una lettera pubblica di sostegno alla politica dell'amministrazione Bush.

Sarebbe tuttavia un errore, secondo Cameron, considerare i nuovi paesi membri alla stregua di un "cavallo di Troia" americano all'interno dell'Ue. La maggior parte dei leader di tali paesi non sono affatto contenti di aver firmato la lettera di sostegno a Bush e tutti riconoscono l'impopolarità del presidente americano presso le proprie popolazioni. Inoltre, quando questi paesi saranno più integrati nella Ue, è probabile che faranno proprie le posizioni su cui c'è un consenso consolidato all'interno dell'Ue, come peraltro hanno già fatto per il protocollo di Kyoto, per il Tribunale penale internazionale e gli accordi per il controllo degli armamenti. Su questi problemi si sono guardati bene dall'aderire alle posizioni americane e hanno sostenuto quella ufficiale dell'Ue.

Fonte: Fraser Cameron, "How Europe Views America", EPC Issue Paper No. 15, 25 giugno 2004
http://www.theepc.net/TEWN/pdf/140918877_EPC%20Issue%20Paper%2015%20%20How%20Europe%20views%20America.pfd.

2.6 Presidenziali americane

AMERICANI SCONTENTI DI BUSH, MA PERPLESSI SU KERRY

La popolarità di Bush è in calo, ma Kerry non riesce a sfruttarne i punti deboli e a imporsi all'opinione pubblica. Questi, in sintesi, gli orientamenti dell'elettorato americano quali risultano da due ampi sondaggi telefonici realizzati dal *New York Times/Cbs News* e dal *Washington Post* nella seconda settimana di luglio.

I suoi sondaggi mostrano un'opinione pubblica più divisa che mai sulla scelta del futuro presidente. Secondo il *Washington Post*, ciascuno dei candidati ha il 46% delle preferenze, il che significa che gli indecisi saranno più che mai l'ago della bilancia. Il *New York Times/Cbs News* registra dal canto suo una leggera preferenza per Kerry che, in coppia con il vicepresidente Edwards, otterrebbe il 49% dei voti contro il 44% della coppia Bush-Cheney, ma il risultato del sondaggio è reso incerto dai margini di errore.

Al momento, il principale punto debole del Presidente Bush è rappresentato dalla guerra in Iraq; anche il recente trasferimento di sovranità al governo iracheno non gli è servito per riconquistare la fiducia dell'elettorato. Per il *New York Times/Cbs News* il 58% degli intervistati (invariati rispetto ai mesi precedenti) disapprova l'attuale gestione del conflitto, mentre il 51% pensa che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto iniziarlo. Secondo il *Washington Post*, il 53% dell'elettorato, in crescita rispetto ai mesi precedenti, ritiene che la guerra sia stata inutile.

In generale, il livello di approvazione per i risultati complessivi dell'attuale presidenza sono stabili o in leggero declino. Ma Kerry non è riuscito finora a sfruttare i punti deboli dell'avversario. Nonostante la sua immagine stia lentamente migliorando, e nonostante gli insuccessi dell'attuale amministrazione in Iraq, Kerry non ha infatti superato Bush come candidato più affidabile nella lotta contro il terrorismo. Secondo il *Washington Post*, Bush è infatti preferito, come leader anti-terrorismo, dal 51% degli elettori, Kerry solo dal 42%. Un risultato in certa misura sorprendente se si considera che per la prima volta quest'anno meno della metà del paese (il 46%) si dice convinto che gli Stati Uniti stiano vincendo la sfida contro il terrorismo.

Il *Nyt/Cbs News* nota inoltre come i sostenitori di Kerry siano a volte scarsamente motivati: mentre infatti il 60% dei sostenitori di Bush è fortemente convinto della propria scelta, lo è solo il 41% dei sostenitori del suo avversario, molti dei quali (il 27%) motivano la propria scelta con l'opposizione per Bush (al contrario è motivato dall'opposizione per Kerry solo l'8% dei sostenitori del presidente in carica).

Infine, la recente scelta di Edwards come vicepresidente ha lasciato la situazione sostanzialmente invariata: la reazione dell'elettorato è stata meno positiva di quella nei confronti di Dick Cheney, l'attuale vicepresidente, quattro anni fa. Ma il 35% degli intervistati esprime un'opinione positiva su Edwards, mentre Cheney non va oltre il 28%.

Fonte: "Poll puts Bush at ominously low level", *International Herald Tribune*, 17-18 luglio 2004, che riporta gli esiti del sondaggio telefonico condotto dal *New York Times* e da *CBS News* tra l'11 e il 15 luglio 2004; "Bush Better Suited to Deal With Terror Threat, Poll Finds", *The Washington Post*, 14 luglio 2004, che riporta il sondaggio del *Washington Post* condotto tra l'8 e l'11 luglio 2004
<<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A46366-2004Jul13.html>>.

AMERICANI CONVINTI CHE I LEADER MILITARI SAPESSERO DEGLI ABUSI SUI PRIGIONIERI

L'amministrazione americana era a conoscenza degli abusi inflitti ai prigionieri iracheni nelle carceri gestite dagli Usa. Ne è convinta buona parte dell'opinione pubblica americana, secondo un sondaggio effettuato dalla Harris Interactive nella prima metà di giugno. Il sondaggio mostra che ben il 77% degli americani è convinto che gli ufficiali di medio livello dell'esercito fossero a conoscenza delle torture inflitte ai prigionieri detenuti nelle carceri gestite dagli Usa, mentre il 62% crede che ne fossero informati anche i generali e i ranghi superiori. Le percentuali calano mano a mano che si salgono i gradini della scala gerarchica: il 50% degli intervistati è convinta che lo scandalo fosse noto allo stesso ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, ministro della Difesa, mentre solo il 32% crede che ne fosse a conoscenza anche il presidente Bush. L'opinione pubblica, infine, ha le idee piuttosto chiare sulle conseguenze delle torture: il 79% crede che abbiano danneggiato la reputazione statunitense nel mondo e solo il 3% pensa che al contrario non abbiano creato danni.

Fonte: "Americans Believe U.S. Leaders Knew of Iraqi Prisoner Abuse", *The Wall Street Journal Online*, 1 luglio 2004, riporta i risultati di un sondaggio online condotto tra il 10 e il 16 giugno 2004 dalla società Harris Interactive
<http://www.harrisinteractive.com/harris_poll/index.asp?PID=477>.

MEDIA AMERICANI TUTT'ALTRO CHE TENERI CON BUSH, MA POCO INTERESSATI A KERRY

In vista delle elezioni presidenziali del prossimo novembre, i media americani non lesinano critiche al Presidente Bush, ma l'opinione pubblica americana non sembra esserne granché influenzata. Complice la scarsa attenzione dedicatagli dai media, il democratico Kerry, dal canto suo, non riesce ad imporsi all'elettorato. Sono queste le principali conclusioni di uno studio realizzato da alcuni istituti americani - il *Project for Excellence in Journalism* in coordinamento con l'Università del Missouri, la *School of Journalism* e il *Pew Research Center for the People and the Press* - sull'atteggiamento dei media statunitensi nel periodo marzo-giugno 2004.

Secondo quanto rilevato dallo studio, nel corso di questi mesi il confronto elettorale è stato fortemente condizionato dagli sviluppi di politica estera, la cui predominanza ha favorito la maggiore presenza di Bush sulle prime pagine dei giornali e nei titoli di apertura delle trasmissioni di informazione di radio e televisione. La tendenza dei media è di concentrarsi

sull'immagine e le iniziative del Presidente uscente più che su quelle del suo avversario. A Bush è stato dedicato ben il 72% dei servizi e commenti sulle caratteristiche personali dei candidati, a Kerry solo il 28%.

In effetti, i media hanno offerto di entrambi i candidati un'immagine tutt'altro che lusinghiera. Di Bush si sono sottolineate soprattutto l'arroganza e la scarsa credibilità, di Kerry l'indecisione e le posizioni troppo liberal. Mentre però il candidato democratico ha risentito di un relativo disinteresse dei media, Bush al contrario si è trovato al centro dei loro attacchi. I media trasmettono un'immagine più negativa dell'attuale presidente di quanto non facessero quattro anni fa, quando fu invece Gore a subire il trattamento peggiore.

L'opinione pubblica americana non sembra però esserne stata influenzata in misura rilevante, tanto che continua ad associare al presidente in carica caratteristiche generalmente positive. Le qualità che gli vengono più frequentemente attribuite riguardano infatti la durezza e l'ostinazione (nel 53% dei casi), ma anche la forza e la determinazione (48%), caratteristiche al contrario raramente attribuite al suo avversario.

Secondo il direttore del *Project for Excellence in Journalism*, Tom Rosenstiel, il fatto che il pubblico americano sia così poco influenzato dai media per quanto riguarda Bush si spiega facilmente: ha avuto quattro anni per farsene un'idea, il che gli permette più facilmente di prescindere dal giudizio che ne danno radio e televisioni. La situazione descritta nello studio è molto più preoccupante per Kerry, che stenta a far breccia nell'elettorato. L'immagine dello sfidante democratico rimane per lo più "indistinta" anche a causa della scarsa attenzione riservatagli dai media.

Fonte: "Americans shrug off negative coverage of Bush, study finds", *International Herald Tribune*, 14 luglio 2004; Project for Excellence in Journalism, "Character and the campaign", 12 luglio 2004
<<http://www.journalism.org/resources/research/reports/campaign2004/character/character.pdf> >.

2.7 Economia

AMERICA ECONOMICAMENTE PIÙ IN FORMA DELL'EUROPA? SI TRATTA DI UN PREGIUDIZIO SMENTITO DAI DATI, SECONDO "THE ECONOMIST"

Il pregiudizio da tempo diffuso che la *performance* dell'economia americana sia di gran lunga migliore di quella europea non regge alla prova dei fatti. I principali indicatori economici - tasso di crescita, produttività, tasso di occupazione, redditività degli investimenti, standard di vita e stabilità finanziaria - mostrano che il divario tra America e Europa non è così rilevante o è addirittura inesistente. È quanto sostiene *The Economist* sulla base di un'analisi dei dati disponibili.

Tasso di crescita

Nel periodo aprile 2003-marzo 2004 la crescita del Pil in America è stata pari al 5% rispetto ai dodici mesi precedenti contro un misero 1,3% in Europa. Nel decennio 1993-2003 il tasso di crescita annuale in America è stato pari al 3,3% mentre quello dell'area dell'euro si è fermato al 2,1%. Da un'analisi più dettagliata risulta, tuttavia, che queste cifre sovrastimano la *performance* economica americana, in quanto non prendono in considerazione il più rapido tasso di crescita della popolazione in America. Se infatti si considera il Pil *pro-capite*, che è l'indicatore più significativo della *performance* economica di un paese, esso è cresciuto ad un tasso medio annuo pari al 2,1% in America e all'1,8% nell'area dell'euro. Se quindi si prende come parametro il tasso di crescita del Pil *pro-capite*, il divario fra Europa e Stati Uniti si restringe considerevolmente. Per di più, esso diminuisce ulteriormente, fino ad annullarsi, se si esclude dal conto la Germania, che presenta un forte ritardo nella ripresa economica a causa dei costi della riunificazione. Esclusa la Germania, il tasso di crescita annuale del Pil *pro-capite* nell'area dell'euro sale al 2,1%, esattamente lo stesso che in America.

Produttività

Uno dei pregiudizi più ricorrenti consiste nel ritenere che, in termini di produttività, gli americani abbiano di gran lunga e da lungo tempo superato i partner europei. Di fatto, la produttività americana è cresciuta negli ultimi anni, ma la differenza nella produttività del lavoro tra America e la zona dell'euro è fortemente esagerata, ancora una volta, dagli indicatori analizzati. In America la produttività è misurata considerando la produzione oraria nelle imprese non-agricole. Nel decennio 1993-2003 la crescita annua media è stata pari al 2,6%. Nell'area dell'euro, invece, la Banca Centrale Europea misura il Pil per lavoratore prendendo in considerazione l'intera economia. Ne risulta che nello stesso decennio la produttività è cresciuta nell'area dell'euro solo dell'1,5%. Ma questa cifra, al contrario che nelle statistiche americane, include anche il settore pubblico dove la produttività è sempre inferiore e non è aggiustata per il minor numero di ore lavorate.

Se si paragonano le due produttività adottando l'indicatore europeo, la crescita americana è stata sì più rapida ma in misura minore, fermandosi al 2% contro l'1,7% dell'area euro.

Tasso di occupazione

La maggiore produttività americana sembrerebbe andare, inoltre, di pari passo con l'aumento del tasso di occupazione mentre la crescita europea avviene a costo di una perdita di posti di lavoro. Anche questo era vero nel passato, mentre nello scorso decennio l'occupazione totale è aumentata dell'1,3% in America e dell'1% nell'area dell'euro. Ancora una volta, però, se si esclude la Germania, il tasso di occupazione nella zona dell'euro è cresciuto tanto quanto in America. Se si esamina la creazione di nuovi posti di lavoro, sono i paesi dell'area dell'euro a superare il partner d'oltreoceano con una crescita dell'8% contro il 6%.

Redditività del capitale

Un'altra convinzione erronea è che gli investimenti siano stati molto meno redditizi nell'area dell'euro che non in America perché le imprese europee sono gravate da più alti salari e costi amministrativi.

Questo argomento viene di solito utilizzato per giustificare il deficit americano delle partite correnti, che viene attribuito al continuo afflusso di capitali esteri attratti dall'alta redditività degli investimenti in America. Ma la Goldman Sachs ha calcolato che negli ultimi anni la redditività degli investimenti di capitale è stata nell'area dell'euro suppergiù la stessa che in America.

Standard di vita

Resta il fatto che nell'area dell'euro le persone sono in media più povere di circa il 30% - in termini di Pil *pro-capite* misurato sulla base della parità del potere d'acquisto - degli americani. Nonostante il reddito *pro-capite* stia crescendo allo stesso ritmo che in America, lo standard di vita europeo è ancora inferiore a quello d'oltreoceano.

Tuttavia, secondo un'analisi condotta da Olivier Blanchard, un economista del *Massachusetts Institute of Technology*, la ragione principale per cui la differenza di reddito non si è ridotta fra Europa e Stati Uniti è perché gli europei, a fronte di un incremento della produttività, hanno preferito concedersi più tempo libero e svaghi piuttosto che tradurla in un aumento di reddito come accade in America.

Robert Gordon, un economista alla *Northwestern University* concorda che il confronto fra Pil delle due aree tende a sopravvalutare lo standard di vita americano. Ma Gordon va oltre, sottolineando che:

- Gli americani sono costretti a spendere più degli europei sia per il riscaldamento sia per l'aria condizionata a causa del clima più sfavorevole e questo fa crescere il Pil, ma non aumenta il benessere.

- Gli Stati Uniti hanno un tasso di criminalità superiore a quello europeo e ciò si traduce in una più alta percentuale del Pil spesa in sistemi di sicurezza sia per le case che per gli uffici.

- Allo stesso modo, in America il costo per il mantenimento dei 2 milioni circa di carcerati, percentuale molto superiore a quella europea, aumenta il Pil ma non il benessere.

Tenuto conto di tutti questi elementi, Gordon conclude il suo studio, affermando che lo standard di vita europeo è bensì inferiore a quello americano, ma solo di meno del 10%.

Stabilità finanziaria

Restano ancora da risolvere due questioni: la prima riguarda la sostenibilità della crescita economica europea nel futuro, e la seconda è capire se sia solo grazie a una maggiore flessibilità che l'economia americana si è ripresa dal rallentamento del 2001.

La rapida ripresa negli Usa può considerarsi il frutto del più forte stimolo fiscale e monetario che l'America abbia mai conosciuto. A partire dal 2000 il deficit strutturale di bilancio in America (aggiustato per il ciclo economico) è aumentato di circa 6 punti percentuali del Pil. Dunque, la crescita americana è più il frutto di politiche fiscali e monetarie lassiste che di una maggiore flessibilità. Lo stesso non si può certo dire per l'area dell'euro dove gli stimoli monetari e fiscali sono stati pressoché nulli.

Ciò porta a chiedersi se l'alto tasso di crescita in America sarà sostenibile negli anni futuri. Gli Stati Uniti sono passati da una situazione di surplus di bilancio nel 2000 a un deficit strutturale corrente pari al 5% del Pil, vale a dire 3 volte quello europeo.

Inoltre gli Stati Uniti presentano un deficit anche nelle partite correnti (5%) mentre in Europa si gode di un piccolo surplus.

Infine, i risparmi delle famiglie americane rappresentano meno del 2% del loro reddito; il debito totale delle famiglie americane ammonta all'84% del Pil. Nell'area dell'euro, al contrario, il risparmio delle famiglie si aggira attorno al 12% mentre il debito si attesta al 50% del Pil.

In conclusione, la superiorità economica americana dello scorso decennio è stata molto esagerata dagli indicatori economici presi in esame. In realtà:

- la produttività americana è aumentata allo stesso ritmo di quella della zona dell'euro;
- il Pil *pro-capite* è cresciuto un po' più lentamente, ma principalmente perché gli europei hanno preferito avere a disposizione più tempo libero e svago anziché più reddito;
- la creazione di nuovi posti di lavoro negli ultimi anni è stata più rapida in Europa che negli Stati Uniti;
- gli squilibri statunitensi nelle finanze pubbliche e nella bilancia dei pagamenti potrebbero creare in futuro seri problemi per l'economia.

Fonte: "Mirror, mirror on the wall", *The Economist*, 21 giugno 2004, p. 75.

LEADER POLITICI E OPINIONE PUBBLICA DIVISI SUL LIBERO COMMERCIO SIA IN AMERICA CHE IN EUROPA

Mentre i leader politici preferiscono il protezionismo economico, la grande maggioranza dell'opinione pubblica sostiene le politiche di liberalizzazione commerciale. Ciò accade sia in America che in Europa.

È quanto risulta da un sondaggio di opinione, commissionato dal *German Marshall Fund*, che ha coinvolto 4.000 intervistati in Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Benché elogino i benefici del libero commercio, i leader politici sia europei che americani si schierano regolarmente a favore di sussidi e misure

protettive così da garantirsi l'appoggio delle lobby economiche più potenti all'interno dei rispettivi paesi.

Nell'ultimo anno si sono anzi manifestate nuove spinte protezionistiche. Durante le primarie americane, John Kerry e John Edwards, oggi candidati democratici rispettivamente alla presidenza e alla vicepresidenza, hanno fatto a gara nel criticare la liberalizzazione commerciale. In Europa, nonostante alcune riforme minori, il presidente francese Jacques Chirac e il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder sono riusciti a evitare tagli alla Politica agricola comune (Pac) fino almeno al 2013. Molto lenti sono stati anche i progressi del programma dell'Onu per la promozione del libero commercio (*UN Millenium Development Goals*).

I leader politici europei e americani sostengono spesso che è l'opinione pubblica a spingerli all'antiliberalismo. Il sondaggio d'opinione commissionato dal *German Marshall Fund* mostra, invece, che la maggioranza della popolazione in Gran Bretagna, Germania, Francia e Stati Uniti è a favore del libero commercio.

In Gran Bretagna, quasi i 3/4 della popolazione sostengono il liberismo economico. Ma anche negli altri paesi presi in considerazione, nonostante ci sia una vivace campagna anti-globalizzazione, rimane alto il sostegno al libero commercio. Anche in Francia e Germania, nonostante gli sforzi per promuovere i "campioni" dell'industria nazionale, meno di 1/3 della popolazione vuole sussidiare il settore manifatturiero. Maggior simpatia mantengono i sussidi al settore agricolo, ma anche qui il 62% della popolazione tedesca e la metà di quella francese vorrebbe che venissero aboliti.

Dal sondaggio emerge inoltre che gli occidentali ritengono che la lotta alla povertà sia un dovere morale e, quanto alle politiche concrete da adottare, la preferenza va all'apertura commerciale piuttosto che agli aiuti alle economie dei paesi in via di sviluppo.

L'opinione pubblica ha ormai accettato la realtà della globalizzazione e della liberalizzazione commerciale, anche se la fiducia nei confronti delle organizzazioni economiche internazionali come l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) rimane bassa. Gli intervistati ritengono, inoltre, che le multinazionali siano le maggiori beneficiarie dell'apertura commerciale.

È chiaro pertanto che fino a quando i leader politici non riusciranno a spiegare in modo articolato i benefici che consumatori e piccole imprese traggono dal libero commercio, sarà difficile ottenere il necessario sostegno a futuri accordi commerciali.

Fonte: John J. Audley, "What people really think of free trade", *The International Herald Tribune*, 22 luglio 2004.

IL MATRIMONIO ECONOMICO USA-EUROPA È SOLIDO, MA SOFFRE ANCORA DI TROPPE BARRIERE

I rapporti commerciali tra le due sponde dell'Atlantico sono quanto mai stretti, ma perché si sviluppino ancora occorre rimuovere tutte le barriere commerciali, soprattutto quelle non tariffarie.

È quanto sostiene Niall Fitzgerald, co-presidente del *Trans-Atlantic Business Dialogue*, un'associazione che riunisce gli amministratori delegati di circa 30 compagnie che impiegano più di 2 milioni di persone nell'area dell'Atlantico.

I dati parlano da soli. Circa il 60% delle attività estere delle aziende americane sono collocate in Europa, mentre gli Stati Uniti assorbono circa il 75% degli investimenti esteri diretti europei. Inoltre, gli americani consumano circa 1/4 delle esportazioni europee e vendono 1/3 delle proprie esportazioni in Europa. Più di 13 milioni tra europei ed americani lavorano rispettivamente per compagnie americane o europee o per loro affiliate.

L'idea che la Cina possa ben presto diventare il partner commerciale privilegiato dell'America è un mito: basti pensare che nel 2003 le compagnie statunitensi hanno investito nella sola Irlanda 2,5 volte di più che in Cina.

La realtà è che, dal punto di vista economico, Stati Uniti e Europa sono così strettamente interconnessi da potersi permettere di litigare come due coniugi che però non hanno nessuna intenzione – o prospettiva - di divorziare.

Tuttavia, secondo Fitzgerald, il mercato transatlantico potrebbe svilupparsi ancora molto se si riuscissero ad eliminare tutte le restanti barriere commerciali, in primo luogo quelle non tariffarie, dovute alle differenze tra il contesto normativo europeo e quello americano. Anche qui i dati sono significativi. Secondo alcune statistiche, l'eliminazione delle barriere - tariffarie e non – si tradurrebbe in un incremento del Pil pari dell'1-2% del valore corrente. Ma la media delle barriere tariffarie per i beni commerciati fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea è meno del 4% e le dispute su queste barriere riguardano meno del 2% del commercio transatlantico. I vantaggi principali si otterrebbero quindi dalla rimozione delle molte barriere non tariffarie create da regolamentazioni contrastanti che pesano sulle imprese aggravandone i costi.

Trans-Atlantic Business Dialogue propone fra l'altro la creazione di standard internazionali per la contabilità, così da avere regolamentazioni comuni almeno tra Stati Uniti e Unione Europea.

Fonte: Niall Fitzgerald, "Dismantling barriers across the Atlantic", *International Herald Tribune*, 9 luglio 2004.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

1 luglio

- I Paesi Bassi assumono la presidenza di turno semestrale dell'Unione Europea. Il Primo Ministro olandese Balkenende dichiara che i temi cruciali del semestre saranno il nuovo bilancio comunitario e l'avvio dei negoziati per l'adesione della Turchia.
- Meno di una settimana dopo aver ritirato l'ultimo soldato dall'Iraq, il governo spagnolo di Zapatero dichiara l'intenzione di raddoppiare il proprio contingente in Afghanistan – portandolo a 1.000 soldati - e di mandare 110 soldati ad Haiti nel quadro della missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. Rispondendo alle critiche dell'opposizione, Zapatero dichiara che la differenza tra Iraq da un lato e Afghanistan e Haiti dall'altro è che l'invasione dell'Iraq non ha avuto, al contrario dell'azione militare negli altri due paesi, l'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

2 luglio

- Il Segretario Generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer dichiara in un'intervista di essere preoccupato per la situazione in Afghanistan e Iraq. Secondo de Hoop Scheffer, la priorità della Nato è l'Afghanistan, dove l'alleanza sta realizzando la prima operazione militare fuori dalla sua storica area di intervento. Il rischio è che il paese torni sotto il controllo dei talebani. De Hoop Scheffer critica poi l'idea dell'amministrazione Bush che le missioni militari definiscano le alleanze internazionali, aggiungendo che se gli Stati Uniti non lavoreranno all'interno della struttura della Nato, gli europei saranno spinti a dotarsi di una propria struttura di sicurezza comune. "Se la missione definisce la coalizione" ha concluso De Hoop Scheffer "non c'è bisogno della Nato".

4 luglio

- La prima metà della bozza della piattaforma del partito democratico americano che verrà presentata alla convention di Boston di fine mese è dedicata alla sicurezza nazionale, uno spazio più che doppio di quello riservato allo stesso tema nelle ultime tre piattaforme democratiche. Il vice direttore della campagna di John Kerry, Steve Elmendorf, lascia trapelare alcuni spunti della bozza: i democratici chiedono una svolta radicale rispetto alla strategia di sicurezza nazionale elaborata dal Presidente Bush, dichiarando che la dottrina unilaterale preventiva di Bush "ha isolato l'America dai nostri alleati". Per Kerry è necessario focalizzarsi sulla riforma delle agenzie di *intelligence* e sulla prevenzione del terrorismo nucleare.

6 luglio

- Durante un comizio a Pittsburgh, il candidato alla presidenza americana per il partito democratico, John Kerry, annuncia la scelta del senatore John Edwards come candidato alla vicepresidenza, descrivendolo come uomo di carattere, determinazione e capacità politiche. Edwards, un moderato del North Carolina, potrà aiutare Kerry a vincere negli stati del sud, dove nelle elezioni del 2000 Bush superò il candidato democratico Al Gore. È la prima volta dal 1960, quando John F. Kennedy scelse Lyndon Johnson, che due senatori in carica concorrono per la carica di presidente e vicepresidente degli Stati Uniti.
- Il primo ministro britannico Tony Blair ammette per la prima volta che armi di distruzione di massa potrebbero non essere mai trovate in Iraq, ma insiste che Saddam Hussein è stato un pericolo per la sicurezza globale. Ad un anno di distanza dalla fine della guerra, Blair dichiara alla Camera dei Comuni che le armi potrebbero essere state "nascoste, spostate o distrutte". Blair aggiunge che Saddam Hussein aveva la "capacità strategica e l'intenzione di minacciare la stabilità internazionale". Rispondendo a chi lo accusa di aver danneggiato le relazioni con gli altri paesi europei con la sua politica troppo filo-americana, il primo ministro britannico dichiara di avere "buoni rapporti" con Francia e Germania, ma insiste che non permetterà che il rapporto privilegiato con la Casa Bianca sia "subordinato agli interessi di altri paesi".

7 luglio

- Il Fondo Monetario Internazionale riconosce formalmente il governo provvisorio iracheno. Questa mossa segue il passaggio di potere dalle forze della coalizione a guida americana al governo provvisorio guidato dal premier Allawi avvenuto il 28 giugno. La decisione è importante perché da oggi ogni programma di ricostruzione del paese deve aspettare che il club dei creditori di Parigi - i paesi creditori dell'Iraq che si riuniscono nella capitale francese - trovi un accordo su un pacchetto di aiuti per il debito iracheno, che ammonta a 98 miliardi di euro.

8 luglio

- Gli Stati Uniti chiedono all'Unione Europea di interrompere gli aiuti governativi a favore dell'azienda aeronautica europea Airbus per lo sviluppo di nuovi aerei commerciali. Robert Zoellick, il rappresentante americano per il commercio, dichiara che il successo raggiunto da Airbus toglie ogni motivo per ulteriori sussidi governativi all'azienda europea, aggiungendo che "se i sussidi avevano una giustificazione nel 1992 per avviare l'attività di Airbus, adesso questa fase è superata". Zoellick dichiara di aver avviato discussioni con la Ue per ottenere la fine dei finanziamenti ad un nuovo tipo di velivolo Airbus concorrente con il nuovo Boeing 7E7, il nuovo velivolo americano che proprio questa settimana ha vinto le prime commesse in Europa. Si teme che questa

questione possa aprire una disputa commerciale di alto profilo tra Ue e Usa in una industria fondamentale per entrambi. Un portavoce di Pascal Lamy, il Commissario Ue per il Commercio, dichiara che Washington non ha formalmente richiesto l'apertura di negoziati, aggiungendo che "le preoccupazioni americane sono le stesse che abbiamo noi circa i sussidi dati dal governo Usa alla propria industria aeronautica". L'amministratore delegato di Airbus Nord America, Allan McArtor, nega che gli aiuti per la progettazione del nuovo Airbus A380 siano sussidi, e accusa Boeing di aver ricevuto sussidi dallo stato di Washington per la progettazione del 7E7.

9 luglio

- Dopo un anno di investigazione, la Commissione del Senato americano per i servizi segreti presenta un rapporto in cui accusa duramente la Cia di avere sbagliato tutte le valutazioni circa l'arsenale militare iracheno e di aver fornito all'amministrazione informazioni non supportate da fatti circa il programma iracheno di acquisizione di armi di distruzione di massa. La decisione di invadere l'Iraq sarebbe quindi frutto di informazioni "in alcuni casi esagerate, in altri inventate". Il senatore democratico John Rockefeller, membro della commissione, dichiara che "l'amministrazione a tutti i livelli ha usato informazione sbagliate. Il Congresso non avrebbe autorizzato la guerra se avesse avuto le informazioni che abbiamo ora". Il senatore repubblicano Pat Roberts dichiara che "la colpa delle erronee valutazioni circa i piani iracheni per procurarsi armi di distruzione di massa è della Cia, non della Casa Bianca: "le informazioni in base alle quali il Presidente Bush ha mandato il paese in guerra erano state fornite dall'intelligence, ed erano informazioni sbagliate".
- Durante una intervista televisiva concessa alla Cnn, John Kerry viene interrogato sulla situazione in Iraq: alla domanda "che vie d'uscita vede sull'Iraq?" risponde un po' sibillinamente che la credibilità dell'amministrazione Bush è ormai ridotta al minimo, e che per questo gli Stati Uniti hanno enormi difficoltà a portare al tavolo delle trattative altri paesi. Alla domanda "quale è la prima cosa che farebbe insediandosi alla Casa Bianca" Kerry risponde che cercherebbe immediatamente di avviare contatti diplomatici con quei paesi che oggi se ne stanno da parte. Cercherebbe di pensare in termini molto concreti; per esempio, i paesi arabi hanno un enorme interesse a un esito positivo della missione internazionale in Iraq, ma, a causa dell'amministrazione Bush, non stanno allo stesso tavolo con gli Stati Uniti e gli alleati.

12 luglio

- La Francia annuncia di essere sul punto di riattivare le relazioni diplomatiche con l'Iraq. Un portavoce del Ministero degli Esteri francesi dichiara che "la Francia vuole partecipare alla ricostruzione politica ed economica dell'Iraq". Gli analisti ritengono difficile, a causa dei contrasti con gli Stati Uniti sulla guerra nel paese, che a breve termine la Francia possa ottenere commesse per la ricostruzione in Iraq. La mossa francese

potrebbe però essere utile a medio-lungo termine, contribuendo anche alla legittimazione del Governo provvisorio di Allawi. L'Unione Europea ha stanziato 305 milioni di euro per gli aiuti umanitari e la ricostruzione in Iraq, e una somma simile sarà stanziata l'anno prossimo. Durante una visita ufficiale a Bruxelles il Ministro degli Esteri iracheno Zebari ha chiesto recentemente che la Ue si impegni attivamente per la ricostruzione dell'Iraq.

13 luglio

- Durante una riunione con il gruppo socialista al Parlamento Europeo, Jose Manuel Durao Barroso, ex Primo Ministro del Portogallo e presidente designato della Commissione Europea, dichiara che è importante mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti, nonostante l'"arroganza" di Washington. Barroso dichiara: "odio l'arroganza, detesto il militarismo, non mi piace l'unilateralismo. Sono un grande ammiratore degli Usa, ci sono cose straordinarie in America, ma anche cose davvero orribili. Penso che sia nel nostro interesse come Europa di avere una relazioni costruttiva con gli Stati Uniti", aggiungendo che " la decisione sull'intervento in Iraq è stata la decisione più difficile che abbia mai preso. Negli incontri bilaterali con gli Stati Uniti mi sono sempre appellato al multilateralismo. Ma essendo alleato degli Usa, avevo il dovere di appoggiare l'intervento militare".
- In un messaggio alla Conferenza Internazionale sull'Aids in corso di svolgimento a Bangkok, il presidente francese Chirac scrive che gli Stati Uniti cercano di usare gli accordi commerciali bilaterali per ridurre l'accesso dei paesi in via di sviluppo a medicinali a basso costo contro il virus dell'HIV. Chirac accusa gli Stati Uniti di "ricatto" e di minare un accordo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio dell'anno scorso che autorizza i paesi poveri a non rispettare i brevetti farmaceutici per ottenere medicine essenziali. Robert Zoellick, rappresentante americano per il commercio, respinge duramente le accuse, replicando che gli accordi bilaterali presi dagli Stati Uniti con alcuni paesi del Centro-America rispettano esplicitamente l'accordo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc). In una intervista Zoellick dichiara che "la mia risposta alla Francia è che vorrei che smettesse di danneggiare il resto dell'economia mondiale con i sussidi alle esportazioni agricole".

14 luglio

- In una intervista al *Financial Times* l'ex presidente americano Bill Clinton appoggia fortemente la posizione del primo ministro inglese Blair sull'Iraq, e accusa Francia e Germania di aver lasciato isolato Blair nei suoi sforzi per assicurarsi una seconda risoluzione delle Nazioni Unite. Il rifiuto franco-tedesco di avallare la rimozione dal potere di Saddam Hussein "in qualsiasi circostanza" viene paragonato da Clinton al rifiuto dell'amministrazione Bush di ascoltare gli ispettori dell'Onu. Clinton critica duramente l'amministrazione Bush per aver denunciato legami inesistenti tra Saddam Hussein ed Al Qaeda, aggiungendo che la rete

terroristica "non aveva interesse" per il programma di armi di distruzione di massa iracheno.

16 luglio

- La Commissione Europea potrebbe lanciare una azione legale contro alcuni degli stati membri al fine di porre fine ai loro accordi bilaterali con gli Stati Uniti nel campo del traffico aereo transatlantico. Il Commissario Europeo ai trasporti Loyola de Palacio vuole mettere pressione sugli stati membri affinché, una volta interrotti gli accordi bilaterali, si possa negoziare un accordo "cieli aperti" (*open skies*) ad interim tra Ue e Usa. De Palacio intende procedere contro 12 stati membri e chiedere informazioni ad altri 8. Solo 5 stati membri non hanno accordi bilaterali con gli Usa. L'iniziativa coglie di sorpresa molte capitali europee, convinte che i negoziati sarebbero ripresi solo tra un anno, con una nuova amministrazione americana e una nuova Commissione europea. La Gran Bretagna, principale attore europeo nel traffico aereo transatlantico, critica duramente, con un portavoce del ministero dei trasporti, l'iniziativa della de Palacio: "non rinunceremo ai nostri accordi bilaterali prima che qualcosa di adeguato li sostituisca....noi cerchiamo un accordo per una vera liberalizzazione". Anche gli Stati Uniti, per bocca del sottosegretario ai trasporti John Byerly, mettono fortemente in guardia contro la denuncia degli attuali accordi bilaterali.
- John Bruton, ex primo ministro irlandese, verrà inviato alla missione della Ue a Washington per migliorare le relazioni tra Unione Europea e Stati Uniti. Bruton è il primo politico di peso nominato alla missione di Washington, segno del desiderio di Bruxelles di avere un profilo più marcato nello scenario mondiale. Bruton, proveniente dal partito centrista Fine Gael, è stato membro della Convenzione europea e succederà al diplomatico tedesco Gunter Burghardt. Se la Costituzione europea verrà ratificata, Bruton sarà una delle figure preminenti del nuovo servizio diplomatico della Ue con a capo un ministro degli esteri europeo.

18 luglio

- Parlando ai margini di una conferenza sull'economia europea, Joaquin Almunia, commissario europeo per gli affari economici e monetari, dichiara che: "per gli europei la crescita economica è un mezzo, non un fine in se stesso. Non siamo in gara con gli Stati Uniti. Il nostro obiettivo non è crescere quanto gli Usa o qualsiasi altro paese, ma quello di proteggere il nostro modello economico e sociale. C'è molto da fare per sostenere finanziariamente il nostro sistema e mantenere vivi i principi morali che lo sostengono".

19 luglio

- Contrariamente a quanto avvenuto lo scorso anno a Parigi, il governo Usa invia un'importante delegazione al salone aeronautico di Farnborough. È il segno di una rinnovata volontà di rilanciare la

cooperazione transatlantica incrinata dalle divisioni sull'intervento militare in Iraq. La cooperazione nell'ambito dell'industria aerospaziale e della difesa è infatti uno dei più importanti indicatori dello stato di salute delle relazioni transatlantiche.

- Nel giorno di apertura del salone aeronautico di Farnborough nei pressi di Londra, l'amministratore delegato della società europea Airbus, Noel Forgeard, dichiara che la società creerà nei prossimi due anni 1000 nuovi posti di lavoro e aumenterà del 50% la produzione del suo modello di maggior successo (l'A 320). Forgeard dichiara che il gruppo ha prodotto ricavi e risultati operativi "sensibilmente migliori" di quelli del primo semestre dello scorso anno. Nel 2003 Airbus, per la prima volta nella sua storia, ha consegnato più aerei di Boeing. Sebbene questo aumento della produzione rafforzerà la leadership del gruppo nel settore per molti anni, potrebbe intensificare le tensioni commerciali con Boeing. Forgeard accusa Boeing di creare una "controversia artificiale" a riguardo dei presunti sussidi governativi, e dichiara che Airbus "preferisce pagare ingegneri piuttosto che avvocati e lobbisti".
- Si riuniscono a Bruxelles alti funzionari della Nato per discutere delle opzioni per realizzare l'addestramento delle forze di sicurezza irachene sul suolo iracheno, nonostante l'opposizione francese a ogni proposta di impiego dell'alleanza all'interno dell'Iraq. Secondo il rapporto presentato dal High Level Group della Nato, il grosso dell'addestramento richiesto dal primo ministro Allawi deve essere condotto sul suolo iracheno.

20 luglio

- Tutti i 25 paesi membri della Ue votano a favore di una risoluzione presentata all'Assemblea Generale dell'Onu dai paesi arabi che chiede a Israele di smantellare il muro costruito in Cisgiordania. Approvando la risoluzione, l'Assemblea Generale chiede ad Israele di adempiere alla sentenza della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia del 9 luglio che aveva dichiarato illegale il muro, chiedendone l'abbattimento. Il voto segna una nuova divaricazione tra europei e americani che votano contro la risoluzione, giudicandola "sbilanciata". Il vice ambasciatore americano all'Onu dichiara che la risoluzione "distoglie l'attenzione dagli sforzi pratici di spingere le parti verso l'obiettivo finale: due stati che vivono uno accanto all'altro in pace". Solo altri 5 paesi votano contro (Australia, isole Marshall, Micronesia, Palau e Israele), 10 si astengono, 150 votano a favore. In una nota il ministero degli esteri israeliano dirama dichiara che "Israele è particolarmente deluso dalla posizione europea. La tendenza europea ad appiattirsi sulla posizione palestinese suscita dubbi sulla capacità della Ue di contribuire in maniera costruttiva al processo diplomatico". Il governo israeliano fa sapere che la costruzione del muro continuerà comunque. In precedenza si era sviluppata una dura polemica tra il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente francese Jacques Chirac dopo che Sharon aveva rivolto un appello agli ebrei francesi a lasciare la Francia dove, a suo dire, è in atto un "selvaggio antisemitismo".
- L'azienda aeronautica Lockheed Martin riconferma il suo impegno alla costruzione della versione a decollo corto e verticale (Vstol) dell'aereo da

combattimento Joint Strike Fighter (Jsf) nonostante alcuni problemi dovuti al suo eccessivo peso. I partner italiani ed inglesi del progetto hanno fornito un importante requisito operativo per questa versione del Jsf, che è imbarcabile sulle portaerei

21 luglio

- Le truppe polacche non si ritireranno dall'Iraq. A puntualizzarlo è stato il viceministro della Difesa Janusz Zemke, secondo cui "arrendersi vorrebbe dire dare ai terroristi il potere di ricattare il governo". Un gruppo che si identifica come "Al Qaida in Europa" lancia da un sito Internet minacce contro Varsavia.

22 luglio

- La nomina di Jose Manuel Barroso, ex primo ministro del Portogallo, a Presidente della Commissione Europea viene approvata dalla Commissione Europea. Barroso ottiene 413 voti a favore (dal gruppo dei popolari europei e dall'alleanza dei democratici e liberali) e 251 contrari (la maggioranza del gruppo dei socialisti, i verdi, i comunisti e gli euroscettici di destra). Il gruppo socialista si divide, con 70 deputati (in prevalenza spagnoli e britannici) che votano a favore di Barroso. Nel suo discorso di investitura il nuovo presidente della Commissione dichiara che "l'Europa ha bisogno di una coalizione dei volenterosi per fare avanzare il progetto europeo". Riguardo alla cooperazione transatlantica, Barroso sostiene che la " Ue deve lavorare insieme con gli Stati Uniti perché è nell'interesse dell'Europa coinvolgere costruttivamente gli Usa nelle tematiche di maggiore importanza quali l'ambiente, la lotta al sottosviluppo e alle malattie infettive". Barroso afferma inoltre che la Ue deve "sviluppare una propria identità nel campo della difesa e della sicurezza".
- Le tensioni transatlantiche sulla questione dei sussidi governativi all'azienda aeronautica europea Airbus e all'americana Boeing si stemperano dopo un incontro ufficiale a Bruxelles in cui la delegazione della Ue e la delegazione americana guidata dal vicerappresentante per il commercio Peter Allgeier decidono di rimandare i negoziati a settembre. Un funzionario della missione americana presso la Ue dichiara che " Usa e Ue hanno avuto colloqui costruttivi sui temi bilaterali che riguardano l'aviazione civile, colloqui che continueranno a settembre". Nel frattempo le parti analizzeranno i benefici governativi concessi alle due società. I funzionari della Ue ritengono che sia Airbus che Boeing ricevano sussidi in diverse forme, e che nessuna delle parti ha interesse a vedere le tensioni trasformarsi in un'aperta disputa commerciale.
- Il Congresso americano approva il bilancio della difesa (Defense Appropriations Act) per l'esercizio 2005. Si tratta di 416 miliardi di dollari, pari al 3,5% del Pil, cui si aggiungono le spese straordinarie per le operazioni in Iraq e Afghanistan, con un incremento di 25 miliardi di dollari rispetto al 2004. A titolo di paragone, in Europa i governi nazionali spendono nel complesso circa 160 miliardi di euro l'anno. Tuttavia, tale investimento è poco produttivo a causa della mancanza di una gestione

centralizzata e della duplicazione delle funzioni fra le diverse strutture nazionali

23 luglio

- Le agenzie spaziali di Russia, Europa, Canada e Giappone approvano il piano Nasa per la costruzione di una stazione spaziale internazionale (International Space Station, Iss) di dimensioni ridotte rispetto al progetto iniziale. La stazione spaziale dovrebbe essere in grado di ospitare almeno quattro astronauti a partire dal 2009.

30 luglio

- Su richiesta del primo ministro iracheno Allawi e dopo una forte pressione diplomatica americana la Nato raggiunge un accordo sull'invio in Iraq di una missione per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene. La missione, che sarà inviata in Iraq ad agosto, sarà composta all'inizio di circa 40 effettivi. Sulla questione cruciale dei rapporti tra la missione Nato e la forza multinazionale a guida americana si era sviluppata un'aspra disputa tra Stati Uniti e Francia. Alla fine si è raggiunto un compromesso. In cambio del via libera alla missione i francesi, che si erano opposti a ogni impegno dell'alleanza sul territorio iracheno, hanno ottenuto che la missione Nato rimanga, almeno per il momento, separata dalla forza multinazionale. L'ambasciatore americano presso la Nato Nicholas Burns dichiara che "gli Stati Uniti sono molto soddisfatti della storica decisione della Nato di stabilire una missione di addestramento di lungo periodo in Iraq. Il raggiungimento dell'unità sull'Iraq un anno e mezzo dopo la guerra è un fatto importante per le relazioni transatlantiche". Burns aggiunge che la missione crescerà in maniera significativa col tempo, e che avrà un comandante unico dopo la fase iniziale che durerà 45 giorni. Washington ha spinto perché la missione fosse messa sotto il comando del generale americano Casey, il comandante della forza multinazionale nel paese, ma la Francia ha ottenuto di rimandare la decisione sul comando della missione al 15 settembre. Il compito della missione Nato sarà di addestramento e valutazione delle condizioni sul terreno, in linea con l'ultima risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu (8 giugno) sulla ricostruzione dell'Iraq e con le decisioni del Vertice Nato di Istanbul (28 giugno).

1 agosto

- Viene raggiunto un accordo ad interim tra i 147 paesi membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) che sblocca la situazione di stallo dei negoziati commerciali (il cosiddetto *Doha Round*). L'accordo impegna i paesi ricchi a ridurre in maniera consistente - diversi miliardi di dollari - i propri sussidi all'agricoltura, aprendo la strada a un mercato globale più aperto non solo per prodotti agricoli, ma anche per quelli industriali e per i servizi. Il Direttore Generale dell'Omc, il thailandese Panitchpakdi, dichiara: "questo è un momento storico per l'Omc. L'accordo rafforza la fiducia nel processo multilaterale". Il

rappresentante americano per il commercio Zoellick dichiara che " l'accordo è un passo cruciale per il commercio mondiale", mentre il commissario europeo per il commercio Lamy sostiene che " i risultati sono positivi per l'Unione Europea, per i paesi in via di sviluppo e per gli altri". L'accordo prevede un prolungamento dei negoziati (che dovevano originariamente durare fino al 2004) fino almeno a dicembre 2005, quando i ministri del commercio si riuniranno ad Hong Kong. Alcuni analisti ritengono però più realistico un prolungamento fino al 2006 o 2007. Celso Amorim, il ministro degli esteri del Brasile e leader del Gruppo dei 20 paesi in via di sviluppo che ha avuto un grande ruolo nei negoziati (del G-20 fanno parte anche India, Cina e Sud Africa), afferma che tutti i paesi hanno guadagnato dall'accordo, e che "è un buon accordo per la liberalizzazione del commercio, ma anche per la giustizia sociale". Zoellick e Lamy lodano il ruolo di Amorim nel raggiungimento dell'accordo. Dopo il fallimento del vertice di Cancun (settembre 2003) americani ed europei avevano invece criticato duramente le posizioni e la condotta negoziale del G-20.